

500^a SEDUTA

GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO 1957

Presidenza del Vice Presidente **MOLE**

e del Vice Presidente **BO**

INDICE

Disegni di legge:		Pag.
Approvazione da parte di Commissioni permanenti		20555
Rimessione all'Assemblea		20555
« Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano » (1626) (Seguito della discussione):		
PRESIDENTE		20558, 20581
BATTAGLIA		20565
GRAMEGNA		20582
MANCINELLI		20559
Interpellanze:		
Annunzio :		20591
Per lo svolgimento:		
PRESIDENTE		20591
COLOMBO, <i>Ministro dell'Agricoltura e delle foreste</i>		20591
LEONE		20591

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità), ha esaminato e approvato il seguente disegno di legge:

« Modifica agli articoli 37 e 86 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (1830), di iniziativa del senatore Benedetti.

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che un quinto dei componenti della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale » (1870), già deferito all'esame e alla approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta Padano » (1626).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la riforma fondiaria e per

la bonifica dei territori vallivi del Delta Padano ».

E' iscritto a parlare il senatore Vaccaro. Ne ha facoltà.

VACCARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, con vivo compiacimento noi vediamo, con questa legge che discutiamo e che ansiose attendevano le popolazioni interessate, il completamento di quella vasta opera iniziata dal Governo con la legge del 12 maggio 1950 e con la legge stralcio del 21 ottobre 1950 in Calabria e nelle altre zone di riforma.

E' stata una grande, gigantesca opera, che ha suscitato l'ammirazione di tutti tranne, si intende, dei nostri avversari, e che fa veramente onore a chi l'ha ideata e voluta e, come ha detto il relatore di maggioranza, onorevole Merlin, nella sua relazione, fa anche onore a noi, che l'abbiamo votata. Questa riforma, onorevoli colleghi, ha portato la vita e il progresso nelle desolate terre di Calabria: lì dove erano acquitrini e boscaglie, svago di pochi privilegiati per la loro caccia al cinghiale o alle beccacce, sono sorti giardini ubertosi e agrumeti, con primizie di tutte le stagioni, con case accoglienti e alloggi operosi che allietano la vita dei nostri contadini, desiderosi di lavorare la terra, in serena tranquillità con le loro crescenti famiglie.

E' un godimento visitare le zone di riforma del comprensorio di riforma della Sila e zone contermini.

E se interrogati, quei bravi contadini, vi dicono tutta la loro gioia di sentirsi, finalmente, sicuri dell'avvenire che si presenta per essi sempre più prospero, sempre più fecondo, sempre più lieto, perchè la terra che è stata loro concessa si rende ogni giorno più fertile attraverso la organizzazione della produzione con la valorizzazione dei prodotti.

Ma la riforma non si è limitata soltanto alla valorizzazione della terra ed alla distribuzione

di essa. La riforma si è impegnata nella valorizzazione umana — e questo, a mio avviso, è l'avvenimento nuovo più importante della riforma — ha dato ai contadini una coscienza, una personalità che purtroppo prima non avevano. Ha dato ad essi una dignità umana, in favore della quale noi da anni combatteamo.

Non è qui il caso di ricordare quando noi, noi soli, in Calabria, con le leghe bianche iniziammo nel lontano 1920-21 le lotte contadine, per quel patto di lavoro che venne suggellato con un impegno solenne con il quale, finalmente, i contadini calabresi ebbero ingresso nella vita sociale e politica della nostra terra. Poi si tornò indietro! Tuttavia, nonostante tutti gli avvenimenti politici che si sono succeduti, non abbiamo mai abbandonato questa benemerita categoria di lavoratori. E per essi e con essi noi abbiamo lottato, sempre da soli, per la loro redenzione, per la loro elevazione morale, per toglierli dalla miseria, per toglierli dalla schiavitù materiale e morale della usura, attraverso quella poderosa organizzazione delle Casse rurali, che nella mia Provincia, e in tante altre zone d'Italia, ha dato la possibilità a tanti contadini, a migliaia di contadini, di acquistare un potere che li ha tolti dalla soggezione, alle volte, di esosi proprietari.

Voce dalla sinistra. E la giusta causa?

VACCARO. Anche quella vogliamo. Ecco perchè noi abbiamo voluto, desiderato la riforma agraria, nella quale abbiamo visto, starei per dire decisamente, avviata quella nostra opera embrionale, iniziata con pochi mezzi, ma con grande amore e con inesauribile tenacia.

Ed è per questo che noi oggi plaudiamo, approvandola, a questa nuova iniziativa del Governo che completa il programma di riforma nella nostra Calabria e nelle altre zone. E mi auguro che presto saremo chiamati a discutere ed a votare la riforma agraria generale, che apporterà certamente nuovo benessere a milioni di contadini, e darà nuovo sviluppo economico e sociale alla nostra Nazione.

Onorevoli senatori, anche coloro i quali dissentono sul principio di convenienza dell'attuazione della riforma, sulla economicità di essa

e sui risultati produttivi che ne conseguono, convengono sulla necessità di prosecuzione nelle zone dove essa sia stata intrapresa e particolarmente sulla convenienza, anche in linea di principio, nelle zone già di latifondo. Accurato oggi il costo della riforma sulla scorta dei consuntivi degli anni di esperienza che, ad un giudizio sereno, hanno dimostrato, nei maggiori costi riscontrati, essenzialmente difficoltà maggiori di quelle preventivate; superata la fase di rodaggio e di iniziative quasi sperimentali per la novità degli interventi, la riforma trova il presupposto per raggiungere il suo completamento anche in alcuni di quelli che sono i motivi degli avversari.

La ristrettezza delle maglie poderali, che pur ha provocato gli alti costi per l'incidenza rilevante dei fabbricati, determina la necessità di una intensa trasformazione per il raggiungimento di una autosufficienza dei piccoli proprietari. La inqualificazione dell'elemento umano, per la cui evoluzione non possono attendersi risultati immediati, determina la necessità di quella assistenza tecnica e sociale che provoca essenzialmente il divario di costo fra iniziative simili ad opera di privati od Enti, che comunque avessero possibilità di selezione, con quelli riscontrati per la riforma.

Abbandonare oggi questi che rappresentavano i ceti più diseredati del popolo italiano, quando l'impresa contadina trovasi nel suo momento più delicato di inserimento in quella economia di mercato che la riforma va determinando, provocherebbe una crisi ben più grave, per la mancata soddisfazione di mete promesse e sempre più a portata di mano, di quella che poteva provocare il mancato inizio di questa attività a favore di gente che, appunto perchè fra le più misere, non giungeva neanche a pretendere quanto si sta attuando. L'incidenza delle spese generali, motivo principe di ogni opposizione preconcepita, naturalmente più elevata nella fase iniziale di avviamento, risente proporzionalmente di ogni stasi di attività e diverrebbe una vera azione delittuosa perpetrata ai danni del contribuente il giorno della cessazione dell'opera degli Enti di riforma con il fallimento dovuto alla mancata ultimazione dei programmi.

L'opposizione in proposito ha assunto coscienza di ciò, rinnovando le agitazioni per la

terra ed atteggiandosi ad esclusivo difensore della riforma. L'impegno di attuazione dello schema Vanoni non può partire, nelle zone più depresse che si identificarono con quelle di riforma, che dal raggiungimento degli obiettivi della riforma, unico processo oggi di rinnovamento produttivo in regioni dove ogni giorno, con l'indugio, si approfondisce il divario con altre dove entrano l'automazione e l'energia nucleare.

Un minimo di programma sociale, che non voglia limitarsi ad assistenza paternalistica ma che tenga conto di presupposti produttivi, non può tralasciare la riforma agraria che, nel fine ultimo di incremento del reddito nazionale, elimina appunto le punte minime dei redditi individuali proprie di queste categorie. Una verità incontestabile è che oggi nelle zone di riforma si è avuto un netto aumento del numero dei lavoratori occupati e della produzione lorda vendibile.

Ne è dimostrazione l'interesse, per i risultati conseguiti in Italia, di tutte le Nazioni che si trovano nella necessità di affrontare analoghi problemi e che non vogliono o sappiano di non poterli risolvere attraverso la collettivizzazione della terra. Le argomentazioni su esposte trovano in Calabria situazioni esasperate che, a ben veduta ragione, determinarono la precedenza dei provvedimenti legislativi che la riguardarono.

La maglia poderale è più ristretta di quanto una facilmente raggiungibile autonomia avrebbe dovuto prevedere, per la forte pressione sulla terra della popolazione dedita quasi esclusivamente all'agricoltura; e 85 mila ettari distribuiti a 19.000 famiglie lasciano insoddisfatti altri 6.000 aspiranti. Alla non qualificazione professionale in Calabria aggiungasi la grave piaga dell'analfabetismo, anche di ritorno.

L'agricoltura, praticata sinora, non aveva risentito dell'evoluzione tecnica ed è merito della riforma aver rinnovato i procedimenti colturali svolgendo azione di esempio anche per la proprietà privata.

La mancanza di tecnici aggiornati, di comunicazioni agevoli, di attrezzatura, la difficoltà di rifornimenti di beni strumentali e di materiali, la inadeguata struttura finanziaria degli imprenditori locali, rendevano improbo ciò

che altrove era facile. La cooperazione trova un ambiente naturalmente diffidente e solo la dimostrazione della convenienza di essa va formando quello spirito associativo che potrà ovviare alle ristrettezze dei poderi e delle quote. Quarantaquattro cooperative, e non 30, come asseriva ieri il senatore Agostino, costituite riuniscono, ad oggi, 5.763 soci. La cessazione dell'attività di riforma in una economia così povera non avrebbe riflesso solo nelle categorie interessate ma in tutti i settori economici della Regione. Una elencazione delle principali opere attuate può dare l'esatta percezione dei compiti che la riforma va espletando: 31.707 ettari di terreno messi a coltura *ex novo*; 28.063 ettari di sistemazioni idraulico-agrarie; 6.107.200 fruttiferi impiantati; 7.400 ettari di terreno irrigati; 4.107 case coloniche per 14.343 vani utili; 3 borghi costruiti; 16 in costruzione; 769 chilometri di strade interpoderali; 45 chilometri di acquedotti rurali; 8.286 capigrossi di bestiame distribuiti; 20.000 polli di razza pregiata distribuiti; 8.608 attrezzi vari distribuiti; 3.400 ettari di terreno rimboschiti con l'impiego di 11.000.000 di piantine; 214,170 chilometri di elettrodotti; 288,134 chilometri di strade di bonifica; 209 chilometri di condotte per acquedotti civili.

I finanziamenti richiesti per il completamento dell'attività di riforma prevedono un impiego prevalente per la prosecuzione delle opere di trasformazione agraria con particolare sviluppo della irrigazione e vertono essenzialmente su opere che interessano lo sviluppo delle industrie di trasformazione di prodotti dell'agricoltura, sulla costruzione dei servizi nei nuovi centri rurali e sul completamento della rete capillare di strade. Ma oltre un terzo degli stanziamenti futuri riguarda la costruzione delle altre abitazioni contadine per lo stabile insediamento sul terreno, presupposto indispensabile per il buon esito della riforma.

Onorevoli colleghi, in altra occasione ebbi a dire — ed oggi mi piace ripetere — che sarà opportuno convincere gli onorevoli senatori dell'opposizione che gli interessi degli Enti non sono divergenti, ma comuni a quelli degli assegnatari e che, una volta compiuta l'opera della trasformazione, saranno le cooperative a garantire il benessere degli associati e a conse-

guire, in armonia di intenti e propositi, una sana amministrazione dei nuovi organi.

CERUTTI. È quello che vogliamo noi.

VACCARO. È in questa sede che vediamo partecipare il proprietario lavoratore al progresso associativo delle nuove organizzazioni. Esaurita l'attività propriamente trasformatrice dell'ente di riforma, rimarrà quella di controllo, di vigilanza, di assistenza tecnica e sociale.

Rimarrà cioè un mezzo moderno agile, efficace, per esercitare una azione capillare volta a curare la formazione tecnica, professionale, sociale, spirituale e civica dei nuovi piccoli proprietari. Ma è proprio questo che non vogliono i senatori dell'opposizione. È proprio per questa tesi che essi hanno votato contro la legge Sila e contro la legge stralcio, ed ora avanzano proposte per una riforma generale che, come ho detto prima, noi consideriamo e vogliamo più di loro. Collaborazione, quindi, e non lotta nella realizzazione della riforma per l'attuazione di questo programma positivo, che cerca di elevare economicamente, socialmente, culturalmente, professionalmente e civicamente l'uomo lavoratore fino a ieri bracciante della terra, oggi piccolo proprietario di un'azienda trasformata. I senatori della opposizione vorrebbero assicurare la presenza dei lavoratori nelle amministrazioni degli Enti, con l'attrattiva che la lotta che essi svilupperebbero in seno alla vita amministrativa degli Enti stessi, il fervore di interminabili discussioni, dibattiti e controversie, possano portare al prevalere di certe tendenze democratiche, delle quali si sta facendo altrove una triste esperienza! L'equivoco è sempre nel termine « democratico » che essi intendono adattabile al conseguimento di loro finalità. È risaputo che la sorte del lavoratore nei regimi collettivizzati non è preferibile a quella che il nostro Governo democratico intende migliorare con la riforma agraria.

CERUTTI. Anche Mussolini diceva così.

MARINA. Quanta differenza c'è! (*Commenti*).

VACCARO. La verità è che non si vuole un effettivo miglioramento nelle condizioni dei lavoratori; la protesta che i senatori dell'opposizione elevano contro tutti gli Enti di riforma, ne è la migliore prova! Non vorrei ripetermi, ma debbo dirlo. In sostanza per chi guardi con obiettività come sono stati elaborati i programmi di sviluppo nelle zone espropriate dei comprensori, non possono non costituire motivo di ammirazione le superbe realizzazioni fino ad ora raggiunte. Non si cerchi di far credere che sempre l'impulso verso il mutamento dei rapporti sociali viene da chi si trova nei gradini più bassi della gerarchia economica e attraverso manifestazioni di violenza!

I principi sociali del Cristianesimo hanno radici secolari assai più remote dei postulati marxisti, che si rivelano instabili e in notevole contraddizione anche nel giro di pochi anni! La nostra epoca non manca di una legislazione sociale e perciò gli aspetti minacciosi della poca funzionalità degli Enti, esaltati prendendo spunto e materia dai fatti singoli — come hanno fatto l'onorevole Mancino e l'onorevole Agostino — non debbono essere esagerati, né generalizzati, di fronte al progresso che vanno raggiungendo, nel giro di poco tempo, regioni sino a pochi anni fa prive di strade e dei servizi più indispensabili per il vivere civile. È bene, ripeto, fermare la nostra attenzione sugli effetti dannosi che suscita la continua progressiva diffamazione della riforma su quei colleghi che, vivendo lontano dalla Calabria, non hanno occasione di seguire e vedere il proseguire di questa grande opera di redenzione umana e sociale.

PRESIDENTE. Onorevole Vaccaro, non usi la parola diffamazione: in quest'Aula si può errare, ma non si diffama. Direi ciò anche se si parlasse in questa maniera da quella parte (*indica i settori di sinistra*) nei suoi riguardi.

VACCARO. Ho detto della continua diffamazione che si fa di questi enti di riforma, senza riferirmi a nessuno in particolare. Se vuole le ripeto il mio pensiero.

PRESIDENTE. Va bene.

VACCARO. Non si poteva desiderare la riforma nel senso più generale ed arrestarne il lavoro di trasformazione che si va gradualmente attuando. E bene ha fatto il Governo a predisporre questa legge ed a dare i nuovi cospicui mezzi: 200 miliardi. Ciò significa comprendere la portata della crociata sociale che si vuole avviare a completa vittoria.

Ed è per questo che io voterò la legge, nella quale ravviso una potente struttura economica che aiuterà lo sviluppo della Calabria e delle altre zone di riforma dell'Italia. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Mi sia consentito, illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, di fare taluni rilievi politici di carattere generale, ma che scaturiscono dalle denunce e dalle lodi, dalle critiche e dalle esaltazioni, dalle istanze e dalle proposte che, a proposito di questa che, per intenderci chiamiamo riforma agraria, sono scaturite da molti anni, in questo e nell'altro ramo del Parlamento e nell'opinione pubblica. Del resto questi rilievi queste censure e queste critiche, se non queste lodi, hanno trovato conferma in un documento assolutamente insospettabile, la relazione della 5^a Commissione finanze e tesoro, redatta dal suo illustre Presidente, collega Bertone.

Tale relazione costituisce una vera e propria requisitoria in ordine a talune questioni fondamentali, ed è un vero e proprio atto d'accusa sulla gestione e sulla condotta degli enti di riforma in questi anni. L'onorevole relatore ha creduto di passare sopra a gran parte di queste critiche e di queste censure come alle richieste esplicite contenute nella relazione del collega Bertone.

Io non mi attarderò a ripetere queste critiche nè a ripetere quanto da tanti anni si è detto intorno agli Enti di riforma; però vorrei richiamare, per quanto necessario — e penso che sia necessario — la responsabile attenzione e del Governo e di tutti i colleghi, di ciascun partito, sul documento redatto dal collega Bertone: è bene che sia non solo letto ma che sia anche attentamente esaminato e ne sia approfondito il senso.

Ho detto che farò alcuni rilievi politici di carattere generale, che scaturiscono da tutto il materiale che in tanti anni si è raccolto intorno agli Enti di riforma ed anche in generale intorno alla politica agraria di questo e dei precedenti Governi. Nei dieci anni che vanno dal 1947 ad oggi, si sono creati nel nostro Paese, in aggiunta agli infiniti Enti ed organismi che si erano ereditati dai regimi passati, molti altri organismi ed Enti attraverso i quali si articola e si attua praticamente la politica dei Governi e attraverso i quali soprattutto si erogano gran parte delle somme messe a disposizione dal bilancio dello Stato.

Io mi soffermerò soltanto fuggevolmente su quegli Enti che, come gli Enti di riforma, richiamano la responsabilità, perchè sono sotto il suo controllo, dell'onorevole Ministro della agricoltura. Voi già immaginate a che cosa io mi riferisco: cioè ai Consorzi agrari che hanno perduto ed hanno avuto snaturati la loro origine ed il loro carattere di organismi cooperativi, attraverso i quali il piccolo conduttore, il piccolo proprietario, il mezzadro, anzichè trovare lo strumento e l'appoggio per acquistare macchine utensili e concimi a minore prezzo, è spesso danneggiato e addirittura ingannato.

Tutti ricordano che da questa parte — e non certo per libidine di diffamazione, collega Vaccaro — abbiamo denunciato come sono avvenute le elezioni nei Consorzi agrari, e non è il caso di ripetere queste cose. Alludo alla Federconsorzi che è divenuta una piovra che estende i suoi tentacoli nei più diversi settori dell'economia del nostro Paese, collegata come è da tempo ai monopoli della Fiat, della Montecatini ed anche a quelli lattiero-caseari; alludo ai Consorzi di bonifica di pianura e di montagna, che ancora sono amministrati dai notabili, e per notabili si intendono ancora quelli che hanno interessi di maggior peso.

Si esalta sempre la personalità umana, che si dice noi vogliamo umiliare, ed invece nei consorzi la personalità del piccolo proprietario, del piccolo contadino è così umiliata che i suoi voti contano molto, ma molto meno di quello che non contino i voti di coloro che hanno centinaia di ettari di terra ed interessi massicci.

Si è tanto parlato — voi avete parlato, specialmente in occasione delle campagne elettorali — della legge sulla montagna. Ebbene, io ho assistito ad una manifestazione, la festa della montagna, alla quale hanno partecipato molte autorità politiche e religiose, ma nella quale un esponente degli organismi dell'agricoltura — non voglio fare il suo nome per non comprometterlo — nell'esprimere il suo giudizio sulla legge della montagna concluse dicendo: « Si è fatta una legge della montagna senza i montanari, che ne sono esclusi completamente; e senza i montanari non si rinnova, non si bonifica la montagna ».

Non voglio parlare delle Mutue malattie; l'onorevole Ministro dirà forse che è competenza del suo collega Ministro del lavoro, ma mentre attraverso le lotte, le iniziative specialmente dei contadini, e le proposte di nostra parte, questa legge è stata approvata, sia pure con limitazioni, tutti sappiamo come sono stati nominati i rappresentanti dei Consigli di amministrazione di questi organismi, a cui è legata la esistenza delle famiglie contadine.

Gli enti di riforma dovevano creare, attraverso l'assegnazione delle terre ai contadini, dei liberi agricoltori, dei liberi cittadini sottratti ad ogni influenza, ad ogni ricatto economico, politico o morale, invece ne hanno fatto degli umili soggetti ai nuovi padroni, non meno pesanti e prepotenti dei passati padroni, i latifondisti, ecc., che sono oggi gli enti di riforma. Da tutti questi organismi sono esclusi i diretti interessati, i quali, anzichè esserne i soggetti attivi, ne sono gli oggetti. Sono escluse le pubbliche amministrazioni che sono, in un regime democratico, le permanenti e naturali rappresentanze delle popolazioni, di quelle popolazioni che sono le maggiori interessate all'attività di questi organismi. Sono escluse le organizzazioni sindacali. Oggetto quindi, non soggetto, è il contadino, ossia quello per cui e nell'interesse del quale sono stati creati questi organismi.

Io non voglio ripetere qui quello che è stato detto tante volte e ripetuto, quello che è stato detto con accenti di passione e con vigore dal collega Mancino, bracciante della Lucania, che si impone alla nostra attenzione, al nostro rispetto. Non voglio ripetere queste cose, ma,

onorevole Ministro dell'agricoltura, è arrivato il momento in cui gli enti di riforma si adeguino alle esigenze della democrazia. Ella che rappresenta nel suo Partito, almeno attraverso le manifestazioni di un passato che non è stato dimenticato da noi, le forze di apertura, le forze giovani, vuole fare di questi enti di riforma una qualche cosa che non sia in mano alla burocrazia, agli specialisti, ai consulenti che ingannano spesso anche lei? Onorevole Ministro, noi possiamo avere il migliore giudizio, la migliore opinione della sua intelligenza, della sua capacità, ma sono convinto che molte cose lei non le sa, non le conosce e qualche volta quando le sono segnalate cerca di rimediare; spesse volte però è obbligato forse a coprire le responsabilità.

Ho voluto fare questo accenno alle sovrastrutture che si sono create nel nostro Paese in questi anni perchè penso che proprio queste sovrastrutture create e germogliate sul fondo delle strutture monopolistiche, sul fondo della vecchia struttura della pubblica amministrazione, sul fondo delle vecchie strutture tributarie — le leggi innovatrici non hanno cambiato gran che — costituiscono il maggiore ostacolo allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Si è creata una rete di interessi, si sono create posizioni di partito, di gruppi, di clientele anche personali che hanno irretito la vita e l'economia della Nazione negando e soffocando ogni impulso ed ogni germe quasi di democrazia, almeno nel vostro campo, nel settore della maggioranza, senza che voi forse ve ne rendiate completamente conto.

Occorre che la burocrazia e l'esecutivo rientrino nei limiti di quelle che sono le funzioni che oggi in uno Stato moderno possono essere loro affidate. Quando si crea un organismo noi già sappiamo che il Consiglio di amministrazione non sarà composto se non attraverso la Presidenza del Ministro, del Sottosegretario e soprattutto con la rappresentanza di 1, 2, 3, 4, 5 Ministeri, attraverso i rispettivi direttori generali e ispettori generali i quali naturalmente sono competenti per definizione, sempre competenti e che sono le vere potenze nel nostro Paese, sono quelli che influiscono sulla vita, che regolano il flusso del sangue attra-

verso le vene e le arterie della vita nazionale, dello Stato.

Su questo volevo richiamare l'attenzione responsabile del Ministro dell'agricoltura al quale mi rivolgo anche come componente del Governo.

Nel nostro Paese avvengono delle cose strane, delle cose curiose.

L'altro giorno è stata svolta qui una interrogazione sui fatti gravissimi di Sulmona; è venuto qui il Ministro della difesa a dire che avrebbe risposto soltanto per la parte di sua competenza, dimenticando, e pensando che tutti ignorassero, che un Ministro fa parte di un Gabinetto ed ha una responsabilità collegiale con gli altri Ministri. Non è lecito ad un Ministro di dire: io rispondo soltanto per la mia parte, perchè il resto non mi riguarda; un Gabinetto che è diviso in comparti stagni, voi tutti lo capite, è un Gabinetto che ha una responsabilità politica frammentaria che denuncia non una unità di indirizzo di una politica, ma denuncia una frammentarietà di una politica. È stato già detto, a proposito del Consiglio di amministrazione degli Enti di riforma, che gli assegnatari, che sono i veri e i soli interessati, sono in assoluta minoranza, non hanno voce in capitolo; il Ministro ha detto che sono rappresentati per voto indiretto e non è vero neanche questo, perchè noi sappiamo come sono designati i presidenti delle cooperative. Le cooperative degli Enti di riforma, che sono strumenti essenziali per i servizi, per tutta l'attività di acquisto e di vendita, quelle cooperative che prima voi non volevate, quantunque nella legge si sia stabilito che debbano essere obbligatorie (e poi quando gli assegnatari le hanno richieste è stato il ministro Medici che ha detto: bisognerà dare vita a queste cooperative), le cooperative, che dovrebbero essere organismi vivi e vitali, attraverso i quali tutto quello che riguarda l'economia e lo sviluppo della riforma agraria troverebbero un valido strumento, non contano invece niente oggi perchè voi non volete farle vivere. Perchè? Perchè voi sapete che, quando una categoria di cittadini si trova raccolta insieme in un organismo, è più difficile dominarla. Da questa volontà collettiva scaturisce la capacità di interpretare i propri interessi e la volontà di difenderli, per cui la

cooperativa, volontaria o non volontaria, diviene un organismo democratico e voi non lo volete.

Concludendo su questa parte del mio intervento ritengo doveroso far presente anche al Governo, ma specialmente ai colleghi (purtroppo anche di argomento così interessante pare che i colleghi non si preoccupino molto), come attraverso queste sovrastrutture si è soffocata la democrazia nel nostro Paese. Nel nostro Paese abbiamo una Repubblica, abbiamo delle formali istituzioni repubblicane, ma il contenuto democratico di tutti i provvedimenti attraverso questi organismi è soffocato e respinto indietro.

Vorrei ora accennare ad un altro aspetto del problema che ci occupa. Alcuni giorni fa, onorevole Ministro dell'agricoltura, si è discussa qui una mozione sul Mercato comune europeo e sull'Euratom. Io ebbi occasione, a nome del mio Gruppo, di esporre i dubbi e le nostre gravi preoccupazioni ed ebbi anche occasione di rivolgere al Ministro degli esteri alcune domande che però io stesso dissi non avrebbero avuto risposta, perchè, essendo questo Governo diviso in compartimenti stagni, il Ministro degli esteri certamente non poteva rispondere a questioni che riguardano il Ministro dell'agricoltura. Perciò mi sia consentito di rivolgere a lei oggi queste domande e di esprimere queste preoccupazioni; tanto più che abbiamo notizia che questo Mercato comune, sia pure in linea di massima, sarebbe stato oggetto di un accordo. È vero che ci sono dei giornali che esprimono molte riserve, e sappiamo le riserve che ha espresso la Germania.

Alcuni giornali, in particolar modo, lamentano come questo problema, che interessa non solo lo sviluppo della nostra economia ma anche lo sviluppo sociale, politico del nostro Paese, sia stato trattato da alcuni iniziati con la massima riservatezza, quasi alla chetichella. E abbiamo letto che la Francia ha ottenuto quello che voleva, l'impegno cioè dagli altri Paesi che per cinque anni la Cassa comune europea investa non so se 500 o 600 miliardi da destinarsi ad opere pubbliche per migliorare l'agricoltura e per sollevare le zone depresse dell'Algeria, della Tunisia, del

Marocco. L'Italia dovrà versare mi pare 30 miliardi.

L'altro giorno ho detto all'onorevole Ministro degli esteri, e ripeto ora a lei, a prescindere dal fatto che questa partecipazione del nostro capitale in investimenti nei Paesi del Nord Africa legati alla Francia ci impegna nella politica coloniale, nella politica di repressione che noi abbiamo sempre condannato e che condanniamo vigorosamente e senza riserva, chiedo a lei, onorevole Ministro dell'agricoltura, che non so se è intervenuta personalmente a Parigi, ma certamente sarà intervenuto negli studi preparatori dell'accordo: si è reso conto del fatto che se noi contribuiremo a sollevare le zone depresse dell'Algeria, della Tunisia, del Marocco le primizie, i prodotti ortofrutticoli che noi col nostro danaro incrementaremo saranno concorrenti coi nostri prodotti sul mercato europeo? Si è chiesto l'onorevole Ministro se è nell'interesse del nostro Paese che con il nostro denaro andiamo a sovvenzionare la concorrenza estera?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un argomento che andrebbe approfondito... (*interruzione del senatore Bosi*)... a tempo opportuno.

MANCINELLI. Speriamo che si trovi l'opportunità, onorevole Ministro. Comunque nei giornali di oggi si dice che la cosa è così grave che non è giusto che sia portata in Parlamento soltanto perchè il Parlamento metta lo spolverino. Occorre che i trattati siano portati nelle Assemblee prima che siano siglati.

È questo il momento opportuno di discutere.

Non ci leghiamo alle formule, onorevole Ministro. Ci sono in gioco interessi fondamentali, per cui il Governo deve avere la preoccupazione di portare dinanzi al Parlamento e rendere pubblico il contenuto di questi impegni che legheranno il Paese per diversi anni.

L'altro giorno, io ero nella sua anticamera, in via XX Settembre, e vi ho incontrato il Presidente dell'Associazione dei bieticoltori, il commendator Marchetti. Gli domandai: « Commendatore, che cosa pensa lei del Mercato comune? Quali conseguenze potrà avere nel settore della bieticoltura, degli zuccheri? ». « Non

me ne parli — fu la risposta — siamo preoccupatissimi; non si sa quali conseguenze potrà avere nel nostro settore ».

Certo, molto probabilmente, la canapa se ne avvantaggerà, ma cosa sarà dei nostri vini tipici, che avranno la concorrenza dei vini francesi e di quei vini dell'Algeria la cui produzione sarà incrementata con il nostro contributo? Anche per il settore lattiero-caseario ci sono delle preoccupazioni.

Ora queste cose non sono estranee all'argomento del quale noi ci occupiamo, perchè è evidente che gli assegnatari risentiranno di quelle che saranno le conseguenze del Mercato comune ed allora occorrerà, nonostante che si parli di liberalizzazione, di scambio di merci, di capitali, di servizi e di uomini, modificare alcune colture, e regolare tante cose. Questo dovranno farlo non solo gli assegnatari, perchè nella Valle Padana, dove già ha operato il ridimensionamento dello zucchero, probabilmente si darà luogo ad un nuovo ridimensionamento.

Ci dice lei, onorevole Ministro, che ha la responsabilità della produzione e dell'economia agricola nel nostro Paese, che riassume tutte le responsabilità, perchè il Parlamento ne è liberato, ci dice lei se si ha un piano di trasformazione agraria, di trasformazione delle colture per modo che i Paesi del Mercato comune non si facciano la concorrenza, ma siano complementari tra di loro?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il primo articolo prevede il coordinamento delle politiche agrarie.

MANCINELLI. Allora, onorevole Ministro, della riforma agraria che cosa ne sarà?

Potrà subire una influenza da parte del Mercato comune la riforma agraria? Essa era la istanza di ieri ed è l'istanza di oggi della nostra parte, ad essa non intendiamo rinunciare. Onorevole Ministro, lei sa che quello che è stato fatto fino ad oggi (se non tutto è stato fatto male, molte cose non sono state fatte bene) non può essere assolutamente gabelato per riforma agraria. Quello che si è fatto fino ad oggi, bene o male (secondo noi più male che bene) ha già determinato altri problemi. Ieri ho accompagnato una delegazione del Co-

mune di Mesola, dove sono state espropriate alcune centinaia di ettari di terra per essere assegnati a un centinaio di braccianti. Il risultato però è che oggi in quel paese di 17.000 abitanti ci sono 900 braccianti i quali, non dico che muoiono di fame, ma, quello che è peggio, vivono di fame, perchè non riescono a fare più di 60 o 70 giornate lavorative all'anno. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Ora, quando si fanno dei piani, bisogna tenere conto delle conseguenze immediate e iniziali connesse allo sviluppo della politica e del programma che, a lontana scadenza, potrà dare per tutti anche un risultato favorevole, ma che nel periodo transitorio fa delle vittime. Voi non vi preoccupate di queste vittime, non pensate che applicando un programma ed iniziando una politica si determina in un primo momento un vuoto. Voi non vi preoccupate di colmare questo vuoto, o lo fate in misura assolutamente sproporzionata e sempre in seguito a sollecitazioni e pungoli e per il timore dell'ordine pubblico.

In certe zone della Valle Padana, sia in conseguenza immediata degli scorpori sia per la diffusione della meccanizzazione, i braccianti vivono nella disperazione. Onorevole Ministro, l'anno scorso in questi tempi, a Barletta si sono verificati dei fatti tragici. Non so se la disperazione della fame non possa provocare altri fatti dolorosi. Non attendiamo che ci siano i morti per provvedere.

Accenno brevemente alle Valli di Comacchio, di cui si è già parlato e discusso. Mi sembrerebbe accademico discutere se lo Stato abbia o meno il diritto di espropriare. Si potrebbe sostenere che, come le proprietà degli enti pubblici in sede di legge Stralcio e di legge Sila sono state rispettate, così anche in questo caso le Valli che appartengono ai comuni dovrebbero essere esonerate dagli scorpori. Noi però non facciamo una questione di principio e diciamo al collega Menghi, che auspica l'esproprio delle proprietà dei Comuni e delle Università agrarie, sta bene, ma nel quadro di una riforma generale della proprietà da attuarsi non attraverso la semplice frammentaria assegnazione di terre, perchè anche noi ci preoccupiamo, come il Mercato comune, della riduzione dei costi, perchè anche

noi ci preoccupiamo della produttività. Perciò la riforma agraria che noi reclamiamo deve essere accompagnata dall'insieme di provvidenze che assicurino che sui Mercati i nostri prodotti non siano battuti perchè costano di più o perchè i terreni producono di meno. Noi intendiamo che la riforma non porti allo spezzettamento di grandi aziende, le quali debbono essere invece affidate ad organismi cooperativi, specialmente laddove la cooperazione ha una tradizione ed una esperienza pluriennale. E che siano cooperative spontanee, perchè il senso e lo spirito della cooperazione nel nostro Paese c'è ed è quello che vale.

Come dicevo, io mi occupo soltanto delle Valli di Comacchio, e non delle altre valli private, perchè è un problema complesso in cui una soluzione uniforme e legata ad un principio mi pare che non si possa adottare, in quanto ci sono delle valli pescose che io non so se convenga economicamente che siano espropriate. Però affermo che, laddove ci sono delle valli pescose, che costituiscono una industria privata che dà grandi profitti, questi profitti debbono essere colpiti in proporzione dal fisco, mentre fino ad oggi nessuno si occupa dei profitti di alcuni proprietari di valli. Veramente sarebbe utile, se si desse luogo all'esproprio — è questa una cosa che la riguarda da vicino, collega Merlin — di tutte le valli, che l'indennità fosse commisurata ai profitti che sono denunciati dai privati e in base ai quali si applicano i tributi.

Ma questo non vale per il comune di Comacchio che ha un'azienda municipalizzata la quale è stata gestita a fini esclusivamente sociali. È difficile, come diceva ieri il collega Bosi, fare dei calcoli circa quello che rende, al lordo o al netto, l'azienda delle Valli di Comacchio; però forse un criterio si potrebbe trovare. Infatti in quel Comune di 15.000 o 16.000 abitanti, una volta individuato il reddito che deriva dall'attività agricola, il reddito modestissimo che deriva dalla limitata attività artigianale e quello che deriva da qualche modestissima attività terziaria, si può dire, onorevole Ministro, che tutto il resto costituisce reddito ricavato dalle valli a beneficio della popolazione.

Onorevole Ministro, lei ieri interrompendo, mi pare, il collega Bosi, disse che si troverà

il modo di accomodarsi con il comune di Comacchio, che un accomodamento si è già trovato per la compravendita di 3.000 ettari di terra.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non vada al di là delle mie parole.

MANCINELLI. Io ho detto che lo avremo preso in parola, nel senso che se al comune di Comacchio lo Stato dà 60.000 lire l'ettaro, io credo che quel Comune possa dichiararsi soddisfatto.

Si troverà il modo poi di studiare, salvando però l'autonomia del Comune, di regolare l'investimento di queste somme. Ma non so se lei è disposto a mantenere il contenuto di quella frase che forse le è sfuggita, onorevole Ministro; non so se era distratto in quel momento...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi consenta, senatore Mancinelli: lei l'ha male interpretata. In ogni caso, spiegherò quando prenderò la parola quello che ho inteso dire; ma non vorrei che si attribuisse a quella frase valore diverso da quello che ha.

MANCINELLI. Comunque, è certo che in quel Comune c'è il 90 per cento di abitanti che vive nelle valli o delle valli. Dobbiamo tener conto anche della pesca di frodo, perchè è un fatto ed è una fonte, anzi l'unica fonte di alimentazione per centinaia e centinaia di famiglie di quel Comune. Non ricorriamo quindi al sistema comune della valutazione del reddito, perchè in tal caso si creerebbero situazioni di grave disagio e di ingiustizie in quel Comune e per quelle popolazioni.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Strano, che creiamo delle ingiustizie in un Comune dove andiamo a spendere circa 20 miliardi! (*Commenti*).

MANCINELLI. Onorevole Ministro, mi scusi, ma io devo rimproverarla, perchè lei non ha seguito il mio discorso...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Potrei ripeterglielo!

MANCINELLI. Io ho detto che, quando si fanno dei programmi, quando si traccia una politica agraria, non bisogna guardare solo al vantaggio finale: c'è il momento intermedio, dove si crea un vuoto, dove si creano dei problemi sociali che hanno bisogno di urgente, di indilazionabile soluzione. La faccenda delle valli di Comacchio creerà immediatamente dei problemi sociali che si devono prevedere fin d'ora ed a cui si deve provvedere.

Onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, avevo detto che avrei fatto alcuni rilievi per non ripetere quello che da 5 anni e più, in questo ramo del Parlamento e nell'altro ramo del Parlamento, si è detto e si è ripetuto. L'onorevole Merlin ha finto di non leggere, di non ascoltare, di non ricordare tutte le critiche, le censure che sono pervenute e dalla 5ª Commissione e dai colleghi anche di altri banchi; non ha neanche tenuto conto del fatto che i Ministri dell'agricoltura in questi anni hanno spesso ammesso che molti errori sono stati commessi, che ci sono state anche delle colpe, che ci sono stati anche dei fatti i quali vanno al di là dell'errore perdonabile e della *culpa levis*. Ella, onorevole relatore, non ne ha tenuto conto; però noi pensiamo che di queste cose si debba tener conto, perchè altrimenti la critica e l'autocritica non servono a niente. Voi qualche volta lo dite riferendovi all'autocritica che si fa nell'ambito del nostro partito e soprattutto nell'ambito del partito comunista: la critica e l'autocritica sono utili quando portano non solo ad un ravvedimento morale od al riconoscimento di colpe commesse, ma ad una modifica radicale dei sistemi, ad una rinnovazione dello spirito oltre che dei propositi e degli intendimenti con cui si fa una politica. Liberatevi dalla burocrazia! Con ciò non intendo affermare che la burocrazia sia tutta un peso. Noi diciamo che dei tecnici valorosi ci sono, ma diciamo che i tecnici valorosi che sono in tutte le amministrazioni — e ce ne sono nell'amministrazione dell'Agricoltura — devono essere dei consulenti, non devono essere coloro che con la loro volontà deliberano e decidono perchè altrimenti la responsabilità si sperde. Inten-

diamo dire che si deve sfolire questa burocrazia perchè quando il Presidente della 5^a Commissione lamenta e denuncia la enormità delle spese che gravano in forma del tutto diversa dall'uno all'altro sugli Enti di riforma è un richiamo al buon costume che significa denuncia di un mal costume.

Noi abbiamo fiducia che la maggioranza del Senato con la adesione del Ministro approvi la maggior parte degli emendamenti che attraverso la esperienza e con senso di responsabilità, e non per demagogia, noi andremo a proporre. Se questi emendamenti saranno approvati, se si apriranno le porte agli interessati negli Enti di riforma e in tutti gli altri organismi, voi avrete la nostra adesione che significherà il contributo che intendiamo dare allo sviluppo e alla affermazione della democrazia nel nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quando dopo la fine della guerra si ricominciò a parlare di riforma fondiaria nel nostro Paese, accolsi la notizia con un senso di viva soddisfazione.

Mi era noto lo stato di estremo disagio in cui vivevano molti lavoratori della terra e poichè il concetto di riforma presuppone sempre il miglioramento di una situazione preesistente, la mia reazione, come quella di ogni altro individuo dotato di umana sensibilità, non poteva essere diversa e la mia soddisfazione era maggiore in quanto, attraverso l'elevazione del tenore di vita dei coltivatori, vedevo anche un miglioramento dell'economia generale ed un progresso che influisse sul volto sociale della nostra Patria.

In altri termini direi quasi che vedevo il problema e la sua soluzione sotto il profilo di quella composta armonia che nelle mani di uno scultore nasce dall'attenta e sapiente distribuzione delle masse plastiche e non sotto l'aspetto di una indiscriminata e a volte caotica e controproducente affermazione del principio: terra ai braccianti agricoli, qualsiasi

terra a qualsiasi costo, con qualsiasi sacrificio anche se antieconomico.

La sia pur parziale deviazione verso questo ultimo criterio mi avrebbe portato, come ora mi porta, alla censura del criterio medesimo, non solo in difesa di quell'armonia alla quale ho accennato e che deve intendersi come il bene della collettività, ma anche e soprattutto, come dirò, nell'interesse particolare della classe lavoratrice di cui si tratta.

È indubbio che il concetto fondamentale dei provvedimenti intrapresi nel campo della riforma agraria sia stato quello di ottenere con la trasformazione fondiaria di ambienti naturali di scarso reddito il conseguimento di alti fini economici e sociali, ma appunto per questo non si sarebbe dovuto, come in parte si è fatto e come si potrebbe continuare a fare, considerare praticamente alla stessa stregua tutti i territori della Nazione, le caratteristiche dei vari terreni, le loro maggiori, minori o nulle possibilità di sfruttamento agricolo. Non si sarebbe dovuto — soprattutto — spendere un considerevole numero di miliardi senza una accurata e preventiva disamina degli elementi negativi che, all'atto pratico, avrebbero potuto sorgere dalla indifferenziata applicazione della legge.

Un saggio criterio avrebbe dovuto far escludere non solo le terre altamente produttive, ma quelle per le quali le spese di bonifica sarebbero state troppo forti in rapporto al futuro reddito.

Non sembri che questa esclusione sia fatta solo in difesa del pubblico denaro senza alcuna considerazione per i coltivatori che, sia pure con limitato margine di utile, verrebbero a giovare della bonifica di terreni dalla natura troppo ingrata.

Tutt'altro!

Come, infatti, ho già accennato, è principalmente l'interesse dei lavoratori che mi spinge.

Per convincersene, basti pensare che i coltivatori della terra non sono tali per una irrevocabile decisione del fato e per una passione che trascende le loro necessità di vita, ma, nella maggior parte dei casi, perchè nelle zone dove essi sono nati e vivono, nei paesi dai quali non fanno o non possono distaccarsi, non vi sono industrie.

Or se pensiamo che — come ha detto l'onorevole senatore Merlin nella sua relazione di maggioranza sul disegno di legge in discussione — occorrono quattro milioni e 700 mila lire per sistemare una famiglia nel settore agricolo mediante la riforma; se pensiamo ancora che, come affermano le statistiche, per dar lavoro ad un operaio dell'industria bastano tre milioni; se teniamo presente che un operaio dell'industria può, con la sua paga, mantenere decorosamente moglie e figli, mentre in una famiglia agricola tutti devono lavorare per far vivere l'azienda e sbarcare il magro lunario, non si può non giungere alla conclusione che, in particolari casi — ripeto, in particolari casi — potrebbe risultare molto più conveniente, tanto per lo Stato quanto per i lavoratori, spendere il denaro per la creazione di nuove industrie anziché per la riforma fondiaria nel modo come la si è impostata e che, malgrado le parole di propaganda, non può considerarsi del tutto soddisfacente.

Non vi dirò, infatti, una cosa nuova accennando, ad esempio, al fatto che molti assegnatari conducono una vita stentata, e che talvolta, rinunziano ai poteri, aggravando il fenomeno della disoccupazione.

L'esodo, comunque, provocato da certe campagne non può non avere come conseguenza una riduzione della produzione agricola: una prospettiva, questa, che, lì per lì, suona male al nostro orecchio, che ci stringe addirittura il cuore perchè tutti vorremmo che ogni nostra più arida zolla si ricoprisse di lussureggiante vegetazione; ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare che, non più tardi del 22 ottobre dello scorso anno, il Consiglio dei ministri, in vista del prossimo raggiungimento dei limiti di equilibrio tra produzione e consumi, ha creduto di richiamare la responsabile attenzione degli agricoltori sulla nuova realtà della situazione e sulle sue prospettive che fanno intravedere l'opportunità di andare mano mano riducendo la coltivazione delle zone marginali a più alti costi di produzione e che non potrebbero trovare copertura nel futuro regime dei prezzi.

Un rilievo, questo, la cui estrema gravità non può sfuggire a nessuno. E, se siamo già a tanto, quale copertura potrebbero trovare

nel futuro regime dei prezzi le centinaia di miliardi occorrenti per una indiscriminata riforma fondiaria? E, soprattutto, come buttare nel baratro di una crisi che già si profila all'orizzonte, quelle migliaia e migliaia di contadini che dalla riforma si attendono, invece, un pane più sicuro ed un domani più umano?

Non voglio, però, che le mie parole vengano interpretate in senso completamente negativo.

Non si creda, in altri termini, che io consideri la riforma come un fallimento.

Tutt'altro, perchè sono anzi il primo a riconoscere che in molte zone essa ha fatto rinascere la vita laddove c'era solo desolazione; ma ciò non può esimermi dall'espone riserve che investono non la legge considerata nel suo spirito ma, come ho già detto, i criteri ed i sistemi con i quali talvolta la si applica; criteri e sistemi che non tengono conto di tutti gli elementi necessari alla esatta valutazione dei vari casi e che, conseguentemente, se da un lato possono rendere antieconomica, e quindi dannosa per tutti, la grande impresa, dall'altro, per i riflessi indiretti della stessa antieconomicità, possono provocare le più amare delusioni nella massa della classe più da vicino interessata.

Si è parlato di sperperi di pubblico denaro, di riformatori da riformare, di enti merenda, di paurose incompetenze tecniche, ecc. Nella relazione del senatore Merlin si è accennato poi ad errori dovuti all'ansia di far presto. Or io posso propendere per l'ipotesi che nelle gravi accuse di sperpero ci siano delle esagerazioni — è una iperbole che si verifica sempre in casi del genere — ma non posso non prestar fede alle affermazioni del senatore Merlin e rilevare in conseguenza che, anche se dovuti all'ansia di far presto, gli errori rimangono errori, una cosa, cioè, che bisogna far di tutto perchè non si ripeta in avvenire.

In merito a quanto ho detto, debbo riconoscere l'esatta visione avuta dalla 5^a Commissione, la quale — dopo aver rilevato che il Parlamento non può trascurare il primo dovere di vigilare sul modo con il quale vengono spesi i mezzi che lo Stato destina ad un determinato scopo — ha chiesto che, « in

aggiunta ai dati esposti dal Ministro proponente del disegno di legge, siano offerti anche altri dati in base ai quali possa essere emesso un giudizio concreto sull'attività svolta dai singoli enti incaricati della attuazione della riforma ».

In particolare — ed io ne faccio una richiesta — la 5^a Commissione ha osservato che « la tabella VII inserita nella relazione ministeriale dovrebbe essere presentata distintamente per ogni Ente di riforma, e, in quanto possibile, per ogni zona tipica. Che, inoltre, dovrebbero essere indicati distintamente i dati di spesa: a) per le operazioni di vera e propria trasformazione fondiaria; b) per quelle necessariamente ad essa connesse; c) per le opere destinate in via generale a facilitare la evoluzione economica e sociale delle popolazioni ».

Ritiene, infatti, esattamente la 5^a Commissione che « solo con una analisi maggiore delle spese si potrà anche vedere se la spesa di pura trasformazione agraria effettuata dagli enti di riforma sia stata maggiore di quella che avrebbe fatto qualunque Consorzio di bonifica ».

Chiede ancora la 5^a Commissione — ed io concordo sempre — che, oltre i bilanci preventivi, si conoscano tempestivamente anche i consuntivi con i necessari allegati, nonchè il quadro quantitativo e qualitativo del personale, la cui spesa si riconosce veramente eccessiva. Chiede infine che vengano forniti anche i dati relativi all'indebitamento dei coloni, e quelli relativi ai bilanci familiari delle colonie di nuova formazione nei singoli territori di riforma, e ciò perchè si possa vedere se la riforma stessa, così come è attuata, si manifesta scevra da difetti, e se sia invece necessario provvedere a modifiche, ecc.

Or io non credo che occorran troppe indagini per stabilire con sicura coscienza la necessità di modifiche nei criteri adottati per l'attuazione della riforma.

Un esempio molto chiaro mi viene dato dagli articoli 7 ed 8 del disegno di legge oggi in discussione e riguardanti la progettata bonifica dei territori vallivi del Delta padano.

Sia ben chiaro, però, che tale dimostrazione non ha un carattere puramente occasionale,

poichè essa forma, anzi, quasi il motivo principale del mio intervento odierno.

Un intervento doveroso e necessario, perchè quando un provvedimento come quello contemplato dai suddetti articoli, lungi dal produrre un sia pure scarso miglioramento economico e sociale, potrebbe condurre in taluna delle zone interessate addirittura ad un disastroso e irreparabile fallimento, è troppo evidente che qualcosa in esso ha finito col tradire il suo spirito informatore, ed è altrettanto certo che, una volta scoperta tale incongruenza, sia dovere di tutti eliminarne senza esitazioni le cause.

Ma è necessario dare prima uno sguardo di carattere generale a tutta la zona del Delta padano.

I territori vallivi presi in considerazione dal disegno di legge presentato dall'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ai fini di una trasformazione in terreni a coltura agraria, comprendono quelle superfici depresse altimetricamente, e quasi costantemente sommerse dalle acque, che si estendono lungo il delta del Po, dalle foci dell'Adige a quelle del Reno. Dirò ancora che essi appartengono esclusivamente al tipo cosiddetto delle « valli salse », ovvero costituite da terreni depressi ricoperti di acqua marina, poichè le « valli dolci », quelle, cioè, sommerse da acque provenienti dall'esondazione e dallo « spagliamento » di fiumi o corsi d'acqua, sono state già da tempo tutte bonificate e trasformate appunto in terreni a coltura agraria.

Le suddette « valli salse », sotto il profilo economico ed idraulico, si possono distinguere in tre diversi gruppi: 1) quelle di Comacchio e Ferraresi; 2) quelle della Sacca di Scardovari; 3) quelle tra il Po grande e l'Adige.

In tutte si pratica la pesca, ma le prime, sebbene con la loro superficie di 33.000 ettari circa rappresentino il complesso più vasto, sono sotto questo aspetto le meno redditizie, poichè la loro produttività di pesce non supera i 10 chilogrammi per ettaro-acqua. Da notare ancora che in esse da circa un secolo si va svolgendo un graduale prosciugamento che ne ha finora ridotto di 17.000 la primitiva superficie di 50.000 ettari.

Una zona, in complesso, molto povera e che, conseguentemente, molto si attende da una

saggia opera di bonifica. Nelle valli della Sacca di Scardovari esiste già un consorzio di bonifica che, con tutti gli accorgimenti derivanti dall'interesse diretto nonché dalla particolare e profonda conoscenza dei singoli tratti, ha predisposto dei programmi che sono stati già approvati.

Molto opportunamente, a tal proposito, la 5ª Commissione finanze e tesoro ha raccomandato che dallo esproprio vengano escluse le valli dove esistano appunto dei consorzi, ed ha aggiunto che, « adottando tale criterio, si potrebbero concentrare gli sforzi su altri terreni, mentre per quelli in parola basterebbe concedere, anziché l'importo totale della spesa per la bonifica, il contributo conforme alle leggi vigenti, con evidente risparmio ».

E non si vede infatti per quale motivo tali zone non dovrebbero essere escluse dal provvedimento previsto dal disegno di legge, quando alla loro attivazione agricola potranno provvedere i proprietari consorziati, con una economia, da parte dello Stato, del 16 per cento sulle spese di bonifica, del 70 per cento su quelle di trasformazione fondiaria, nonché della intera indennità di esproprio.

E passo ora al terzo gruppo di valli, quello compreso tra il Po grande e l'Adige.

Per queste, onorevoli colleghi, parlare di esproprio costituisce un vero e proprio assurdo logico. È in esse, infatti che — agevolata da bacini cintati da dighe e tenuti in comunicazione con le acque esterne mediante condotti manovrabili — si esercita su larghissima scala quella vallicoltura che è conosciuta solo in Italia, quel mestiere o meglio industria da taluni definito addirittura arte, che risale ai primissimi anni dell'era cristiana, che fiorì ai tempi della repubblica di Venezia e che, tramandato da generazione in generazione dai pescatori del luogo, è andato lungo il corso dei secoli e con le innovazioni dovute alla moderna tecnica ed all'apporto dei capitali, assurgendo ad un'importanza sempre più consistente e fondata tanto da suscitare il più vivo interesse nei paesi stranieri, che annualmente inviano tra noi speciali Commissioni con l'incarico di studiare l'organizzazione ed il funzionamento di queste nostre valli da pesca. Si tratta di un complesso altamente produttivo perfettamente attrezzato ed ancora suscettibile di miglio-

ramenti che — sotto la guida di tecnici e di biologi di alta competenza — permette il lavoro continuo ad un notevolissimo numero di vallicoltori e di artigiani specializzati, e che favorisce parecchie attività collaterali quali la raccolta del novellame da semina, i retifici, le industrie conserviere, i trasporti ecc.

Si tratta di valli che comprendono circa 6 mila ettari di specchi di acqua tutti abbondantemente pescosi, tanto che la produzione media, come affermano alcuni testi, può raggiungere punte di due quintali di pesce per ettaro acqua, mentre recenti documentate statistiche hanno dimostrato che l'impiego della mano di opera in questa zona raggiunge la media annua di circa 258.000 giornate lavorative alle quali vanno aggiunte non meno di 100 mila giornate per la pesca del novellame da fornire alle valli, ed altre circa 45 mila giornate annue per l'attività dei fabbricanti di arelle, dei fabbri, falegnami, muratori, ecc., che continuamente lavorano per la manutenzione degli argini, dei canali, dei fabbricati e delle attrezzature in genere.

A dimostrare ancora la portata economica di questa industria basti dire che la produzione ittica si raccoglie nel periodo autunno inverno quando, cioè, per ovvie ragioni, è più scarsa la pesca marina e che anzi proprio in tal periodo con tutti quei vantaggi per l'approvvigionamento di pesce che sono facilmente intuibili, la pregiatissima produzione delle valli poste tra il Po grande e l'Adige viene convogliata verso le grandi città italiane ed i paesi nordici.

Ora in seno al disegno di legge in esame si è fatta una distinzione tra i suddetti gruppi di valli?

No, come ora vedremo.

Dice infatti l'articolo 7: « Per l'attuazione di un programma straordinario di opere di bonifica e di colonizzazione nei territori vallivi siti nei Comuni indicati all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 7 febbraio 1951, istitutivo dell'Ente per la colonizzazione del Delta padano, è autorizzata la spesa di 20 miliardi e 500 milioni ». Ma, onorevoli colleghi, le valli appartenenti ai Comuni indicati dall'articolo 1 del decreto 7 febbraio 1951 sono considerate nel loro generico complesso, senza tenere in alcun conto la loro

maggiore o minore produttività pescosa, ed è appunto ciò che tiene in uno stato di allarme le popolazioni tra il Po grande e l'Adige che nella vallicoltura trovano il loro pane e, direi pure, il loro orgoglio.

L'articolo 8 dice poi: « L'Ente per la colonizzazione del Delta padano può chiedere, in connessione con i piani generali di bonifica dei singoli bacini, il trasferimento in proprietà dei territori vallivi indicati nel precedente articolo, a chiunque appartengono, e con la procedura prevista dalla legge 16 giugno 1927, n. 110, e successive modificazioni, per ricavare terreni da assegnare a lavoratori manuali della terra, secondo le modalità previste dalle leggi 12 maggio 1950, n. 230, e 21 ottobre 1950, n. 841 ».

La prima fondamentale illogicità che risulta immediatamente dalla lettura dei suddetti articoli è la piena ed assoluta concessione all'Ente Delta padano della facoltà di potere arbitrariamente ed indiscriminatamente scegliere i terreni da espropriare.

Dall'esame sommario dei due articoli sembrerebbe che i territori vallivi considerati costituiscano una unità omogenea ed indifferenziata, una grigia e desolata distesa di acquitrini abitata da pochi miseri rappresentanti del genere umano, che si nutrono raramente di qualche anguilla fortunosamente pescata.

Parrebbe che in tutte, in tutte indistintamente quelle valli, non si attenda altro che il momento di potere finalmente prendere una zappa in mano, di potere, solo in questo modo, far produrre la sterile palude.

Onorevoli colleghi, non voglio negare che in parecchi di quei territori la situazione sia appunto penosa, non posso nè debbo chiudere l'orecchio al suono delle campane delle sette chiese di Comacchio, a quel suono festoso che la settimana scorsa ha salutato la notizia che il disegno di legge per lo stanziamento di venti miliardi e 500 milioni stava per essere discusso in questa Assemblea, ma non posso nemmeno chiudere le orecchie alle implorazioni che giungono da molte altre di quelle zone dove esistono condizioni tali per cui l'applicazione della legge di riforma sarebbe accolta come una vera calamità.

Si potrà volere questo? Lo escludo!

Ma è tuttavia strano che si sia costretti a ricorrere alla relazione sugli articoli per trovare un brevissimo e incerto accenno ad un particolare di così ampia portata: un accenno, d'altra parte, che non può tranquillizzare nessuno.

Nel corso della relazione ministeriale agli articoli 6 e 10 del disegno viene, infatti, detto: « Di fronte alla estensione dell'intero programma, che evidentemente richiederebbe un importante impegno finanziario, conviene precisare che la bonifica dei territori vallivi del Delta padano, per motivi di ordine tecnico-costruttivo, per considerazioni di ordine economico e per le stesse esigenze agronomiche derivanti dalla natura dei terreni, deve essere affrontata gradualmente, concentrando in un primo tempo l'azione nelle valli più interne e meno pescose, anche per non distruggere l'industria valliva laddove questa sia più redditizia e la sua permanenza non contrasti con la necessità di aumentare l'occupazione agricola ».

L'onorevole Ministro proponente, il problema se l'era dunque posto, ma esso è rimasto — mi sia consentito dirlo — allo stato di intuizione, e, per di più, la blanda raccomandazione di « non distruggere l'industria valliva laddove questa sia più redditizia », viene praticamente annullata dalla continuazione del periodo là dove dice: se « la sua permanenza (la permanenza cioè, dell'industria valliva) non contrasti con la necessità di aumentare la occupazione agricola ».

E poichè compito principale dell'Ente è quello di aumentare l'occupazione agricola, e in considerazione che la permanenza dell'industria valliva, qualunque sia la sua importanza, non può non limitare l'occupazione agricola stessa, ne consegue, come ho detto, che la raccomandazione si può ritenere senz'altro priva di qualsiasi valore.

Da qui la necessità di approfondire il problema, valutarlo sotto i suoi molteplici aspetti, e dedurne, quindi, degli articoli chiari e precisi, tali da non turbare quanto vi potrebbe essere di buono nella organicità del disegno di legge, e tali da non togliere la tranquillità a quelle popolazioni che vedono minacciato il loro lavoro ed il loro pane da un provvedimento che presume di volerle aiutare.

Dirò meglio: quel pane che — se non si provvede subito a puntualizzare la legge — più che minacciato si può considerare già in buona parte perduto. Perchè è ovvio, onorevoli senatori, che gli industriali vallicoltori, di fronte alla possibilità di dovere da un momento all'altro essere sottoposti all'arbitraria azione di esproprio da parte dell'Ente Delta padano, non possono più avere alcun interesse a migliorare e curare la piena efficienza delle proprie attrezzature, o ad impiegare nuovi capitali nell'impresa, o addirittura a continuare la propria opera. Uno stato di incertezza, questo, che comincerebbe ad avere come effetto un grave danno per i lavoratori della pesca e per quelli dipendenti dalle attività ad essa connesse. Basti pensare, per avere una prova della mia affermazione, che a base della vallicoltura sta la costosa semina del pesce novello, che, a seconda dei vari tipi, dà i suoi frutti dopo due, tre, quattro e financo sei anni.

Così essendo, come criticare il fatto che, sotto il rischio di non potere sfruttare un impiego di capitali a così lunga scadenza, si cominci da ogni parte a preferire di non procedere più a nuove semine?

Come non soffermarsi sulle conseguenze di queste gravi ma giustificabili decisioni?

Potrò sembrare monotono, ma voglio lo stesso ripetere che sarebbe veramente illogico parlare di esproprio e trasformazione laddove si esplica attualmente una fiorentissima industria che ci viene invidiata dagli stranieri e che, anche nell'interesse dell'economia nazionale, dovrebbe essere invece incoraggiata.

E sarebbe assurdo anche perchè, nel caso specifico, si tratterebbe di privare della loro casa e di sbalestrare chissà dove tante e tante famiglie, dato che ai vallicoltori del Delta padano non verrebbe lasciato nulla di nulla, nemmeno la casa che attualmente abitano.

La visione di questo sfratto sovraccarico di tristezza mi fa, per contrapposto, ricordare quanto sulla vita di quelle valli fu scritto dal professor Viscardo Montanari, già Ispettore agrario compartimentale e grande animatore dell'agricoltura veneta ed oggi Presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura, nel suo volume « Profilo dell'agricoltura delle Venezie », pubblicato nel 1951 in occasione del

congresso della C.E.A. a Venezia, e presentato dall'onorevole Mariano Rumor.

Dice ad un certo punto l'autore: « Chi vive un po' la vita di valle e trascorre qualche tempo con la sua gente, temprata ai venti salsi; chi riesce a penetrare l'anima serena di questo paesaggio e ne esplora i meandri sulle piatte barche che sembrano scivolare leggermente sulle acque, quasi con fruscio di seta; chi assiste alle pescate, spesso abbondanti, e si sofferma intorno agli ingegnosi artifici predisposti per la cattura dei pesci; chi ne studia la misteriosa vita, dominata dai fattori della natura, e sosta in un casone di valle fra i bravi ed ospitali vallesani, nutrendosi di pesce cucinato primitivamente sulle braci degli ampi focolari, ha un'impressione fresca e sorridente della vita di questo ambiente ».

Perchè, mi chiedo, distruggere quella freschezza e quel sorriso?

E il professor Montanari continua: « Le valli salse da pesca sono, infatti, una preziosa miniera di pesce, sano e dovizioso nutrimento che contribuisce in misura non lieve all'alimentazione nazionale ».

Ed io domando, ancora: perchè si vogliono distruggere quelle preziose miniere di pesce?

Ma c'è di più!

Bisogna, invece, tenere presente la misura degli stanziamenti preventivati (20 miliardi e 500 milioni) e riflettere sul costo di bonifica per ettaro, costo che, con carattere sia pure indicativo — io direi interrogativo, scettico-pessimista — raggiunge la cifra di un milione e mezzo. Un conto semplicissimo permette, infatti, di rilevare che, con lo stanziamento preventivato, si possono tutt'al più prosciugare e bonificare soltanto 13.000 ettari di terreno vallivo.

E allora, perchè — come ha giustamente osservato la 5ª Commissione finanze e tesoro — tenere sotto minaccia di esproprio una zona almeno tre volte più vasta di quella che si abbia la potestà di espropriare, senza uno scopo economico e morale?

Meglio ancora, perchè tenere in stato di allarme quelle particolari zone che dalla pseudo-bonifica avrebbero tutto da perdere e nulla da guadagnare?

Il senatore Merlin, nella relazione di maggioranza all'8ª Commissione permanente, ha

detto che « sarà la stessa procedura prevista per l'esproprio, e per la quale la liquidazione verrà determinata sulla base dei redditi normali netti, ad effettuare una selezione di convenienza fra i territori, in quanto — sempre secondo l'onorevole Merlin — il prezzo di esproprio delle valli veramente meritevoli diventerebbe così elevato da scoraggiare e rendere impossibile ed antieconomica una qualsiasi bonifica ».

Una deduzione, questa, che potrebbe sembrare esatta, che anzi a fil di logica esatissima, ma, al momento di enunciare, l'onorevole Merlin ha dimenticato non solo le gravi accuse di sperpero mosse agli enti di riforma, accuse che possono anche non essere condivise, ma ha dimenticato altresì gli errori cui egli stesso ha fatto cenno.

E se i detti Enti non possono dirsi scevri di certi difetti o errori — si pensi che io credo relativamente poco alla correzione spontanea dei vizi congeniti — come potrebbero i vallicoltori considerare alla stessa stregua di un sicuro concetto discriminatore la deduzione fatta dal senatore Merlin? E, d'altra parte, se si vuole proprio ottenere che non vengano toccate le valli ad alta produzione, perchè non operare preventivamente e molto più semplicemente mediante la loro esclusione nel testo della legge? Le assicurazioni in qualsiasi altro modo date non possono riuscire convincenti, perchè, onorevoli colleghi, quella dei vallicoltori non è diffidenza, ma esperienza.

Mi spiego: nel dicembre del 1951, dopo le note alluvioni nel Polesine, si ventilò — come voi saprete — la possibilità di estendere, con un particolare provvedimento legislativo, la azione dell'Ente Delta padano anche nei territori vallivi. Vi fu immediatamente un'azione da parte di tecnici e di esperti, appoggiata dall'Ispettorato compartimentale agrario di Venezia e dal Magistrato delle acque, tendente a scongiurare il varo di un provvedimento del genere in vista delle enormi difficoltà tecniche che presentava la sua attuazione e della scarsissima convenienza economica dell'impresa.

Il Ministro dell'agricoltura propose allora una soluzione che trovò pienamente d'accordo tutti gli ambienti interessati: acquistare, cioè, due valli da pesca tra le meno produttive, e

condurre in esse un tentativo sperimentale di prosciugamento idraulico e di successiva trasformazione fondiaria, al fine di avere dati precisi circa l'effettiva onerosità e convenienza dell'opera. Contemporaneamente il Ministro assicurava che non sarebbero state espropriate altre valli da pesca prima della constatazione dei risultati della bonifica sperimentale. In conseguenza di tale assicurazione i vallicoltori — certi, per la conoscenza dei luoghi, che l'esperimento sarebbe stato nel suo complesso negativo — attuarono un piano di potenziamento e miglioramento delle proprie aziende vallive, servendosi a tale scopo anche di un mutuo di 500 milioni.

Ma, malgrado le promesse del Ministro, siamo oggi al punto in cui siamo, e ben a ragione quindi non si può trovare lì più nessuno disposto ad accontentarsi di una raccomandazione fatta nella relazione al disegno di legge, circa il rispetto delle zone produttive.

A più di cinque anni di distanza, intanto, non si è ancora potuto avere la minima indicazione sui risultati che potrebbe dare la bonifica sperimentale. Le due valli allora acquistate a tale scopo furono la Moceniga e la Mea. Il lavoro di prosciugamento della Mea è stato completato solo alcuni giorni addietro. L'altra, la Moceniga è praticamente, ancor oggi, allo *statu quo ante*, con pesci e captoni che vi prosperano e guizzano tranquillamente.

In dette valli sperimentali, l'Ente Delta padano, dopo aver completato l'opera di bonifica idraulica, dovrà provvedere al desalamento e passare quindi a tutti gli altri lavori di bonifica agraria.

Continuando di questo passo, c'è da ritenere che ci vorranno ancora molti anni prima che quei risultati possano essere vagliati: una considerazione, questa, che suffraga l'affermazione dei tecnici secondo i quali i primi risultati concreti in una bonifica come quella in progetto nella valli, non si potrebbero avere che dopo un lungo periodo di anni. E se così è, come giustificare l'inutilizzazione produttiva di territori tanto ricchi per un così lungo tempo. e ciò, per di più, assieme all'investimento antieconomico ed alla disoccupazione nel periodo di transizione? Un problema, questo della disoccupazione nel

periodo di transizione, da non prendere alla leggera.

A Comacchio le campane suonano a festa, ma nello stesso tempo, e bene a ragione, si chiede a gran voce che l'esproprio avvenga gradualmente, al fine di consentire l'attività della pesca sin quando vi saranno zone d'acqua, al fine, in altri termini, di evitare l'aggravarsi della disoccupazione nel periodo di transizione.

Si fa di più: si chiede che il personale finora occupato nelle valli venga assorbito dall'Ente al quale è demandato il compito della bonifica.

Nulla vi è da obiettare a tali richieste, perchè esse rispondono ad una giusta e santa preoccupazione, ma non posso tuttavia astenermi dall'osservare che se una preoccupazione del genere, malgrado l'euforia del momento, è sorta nella zona di Comacchio, dove l'attività della vallicoltura è minima e dove una saggia bonifica costituirebbe una vera e propria manna dal cielo, bene a ragione, anche sotto questo profilo, nelle ricche valli tra il Po grande e l'Adige l'eventualità di un esproprio deve considerarsi come una iattura da evitare a qualunque costo.

Faccio questo rilievo — è bene ricordarlo — mentre vigono sempre i dubbi di carattere generale che hanno in ogni occasione accompagnato anche la semplice ventilazione del progetto e cioè: le enormi difficoltà di carattere idraulico ed agricolo; l'ingentissimo sforzo finanziario per ottenere, dopo tutto, terreni pregni di salsedine e che potrebbero risultare quindi scarsamente produttivi (benefici, in ogni caso, sproporzionati alla spesa e per giunta a lunga scadenza); gli elementi negativi nascenti dai fenomeni di continuo bradisismo negativo, cioè abbassamento del suolo, e di erosioni con conseguenti infiltrazioni di acqua marina e distruzione delle opere di bonifica e — soprattutto e con diretto riferimento alle zone tra il Po grande e l'Adige — la antieconomicità della coltura agricola così ottenuta nei confronti dell'attuale coltura valliva della quale si dovrebbe auspicare anzi un maggiore incremento.

Riassumendo, se si vuole rispettare il giusto movente di rendere più produttivi terri-

tori che abbiano uno scarso livello economico, si affidino all'Ente Delta padano le valli di Comacchio e Ferraresi. Può darsi che i dubbi espressi dai tecnici siano esagerati, può darsi che l'antica indigenza di quelle zone venga cancellata da una bonifica realizzata con ogni regola d'arte.

Me lo auguro di tutto cuore.

Un esperimento su vasta scala può farsi in dette valli, sia perchè si tratta di valli poco produttive e la loro trasformazione non importa quindi alcuna distruzione di ricchezza preesistente, sia perchè le valli stesse, a differenza delle altre, sono di proprietà dei Comuni e non danno, conseguentemente, alcun gettito tributario.

Si estenda, ancora, questa opera di bonifica da parte dello Stato alla sacca dei Scardovari — valle questa di proprietà demaniale — ma si risparmino le valli da pesca a monte di detta sacca, dove l'opera di bonifica, con grande risparmio per il Paese, potrà essere attuata dal Consorzio, ivi costituitosi.

Si dimostrerà in tal modo di avere obiettivamente e serenamente valutato il problema e si darà un giusto riconoscimento alla apprezzabile iniziativa dei consorzi per la realizzazione di quelle profonde innovazioni che si ritengono consone alle esigenze sociali e che sono state concepite e proposte con coscienti e peculiari indagini tecniche non disgiunte da un alto spirito di sacrificio degli stessi consorziati.

Per quanto, infine, concerne le ricche valli tra il Po grande e l'Adige, si faccia del tutto affinchè la tranquillità torni fra i vallicoltori e le loro famiglie; non si tolga il pane dove esso è già assicurato, non si distrugga un'industria che ci è invidiata dagli stranieri e una economia che poggia su salde, sperimentate e secolari basi; facciamo in modo che il lavoro che vi si svolge sia sorretto dal sorriso e non avvilito dall'ansia di un incerto domani. *(Vivi applausi dal centro).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina, la quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato,

impegna il Governo a considerare la grave situazione economico-sociale del Polesine nella annuali determinazioni di applicazione delle norme di legge per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano ».

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, Signor Ministro, l'ordine del giorno testè letto indica di per sè stesso i limiti del mio intervento. Io mi occuperò ancora una volta di un problema vitale del Polesine, la terra cui mi lega un profondo amore ed una profonda pietà per le sue miserie. L'articolo 7 della legge in discussione autorizza la spesa di 20 miliardi e mezzo per la colonizzazione del Delta padano, il che implica la bonifica delle valli. Questo problema è stato or ora ampiamente trattato anche dal collega, onorevole Battaglia, il quale è un avvocato, e si dimostrato veramente avvocato difensore non delle genti del Polesine, ma di quei vallicoltori che probabilmente egli non conosce e che non abitano neppure nel Polesine, ma a Padova e a Venezia, lontano da quei luoghi che egli ha descritto come altamente poetici. Io so bene che alla poesia delle valli si contrappone la dura realtà, quella dura realtà che è apparsa agli umanisti-umanitari del secolo passato, tra cui, primo fra tutti, il medico Badaloni, seguito poi da altri, anche da quell'apostolo che fu il mio sposo. Si chinavano essi sui giacigli degli abitanti delle valli, morienti di malaria, di pellagra, di tubercolosi e indicavano loro la via della redenzione, redenzione economica prima, per essere poi redenzione sociale. Uno degli strumenti di questa redenzione consisteva per l'appunto nella bonifica di quelle terre.

Il senatore Battaglia ha espresso delle preoccupazioni, implicite anche nel parere della 5ª Commissione finanze e tesoro, quella che interferisce, secondo le norme della nostra Costituzione, in tutte le proposte di legge, quando la loro applicazione richiede una spesa, gravante sul Bilancio dello Stato. Venti

miliardi e mezzo sono forse molti per il Tesoro, lo riconosco, non sono però abbastanza per poter risolvere appieno il problema. La 5ª Commissione, mentre ritiene che i principi trasformatori del disegno di legge siano incondizionatamente da approvare, ammonisce che si stabiliscano i criteri secondo i quali dovrà procedersi alla scelta delle valli da pesca da trasformare e bonificare, con particolare attenzione per quelle maggiormente redditizie. Possiamo essere in un certo senso d'accordo. Io conosco le valli, onorevole Battaglia, non come le conosce lei attraverso i libri (e questo sia detto senza ombra di offesa), ed è logico, perchè io sono la senatrice di quei paesi, che conosco sasso per sasso, erba per erba, pozzanghera per pozzanghera, mentre lei vive nella beata isola del sole... (*Interruzione del senatore Battaglia*). È mia convinzione che 20 miliardi siano pochi e pertanto bisognerà attuare una discriminazione tra le valli, però non secondo il suggerimento dei signori vallicoltori, o meglio dei proprietari delle valli, perchè onorevole Battaglia, se lei avesse visto il Polesine come l'ho visto io e come l'hanno visto altri colleghi, come lo vede sempre anche l'onorevole Merlin Umberto, saprebbe che partendo dal mare e venendo sempre più su nella terra ferma, s'incontrano successivamente zone bonificate, altre da bonificare, altre ancora bonificate. Io mi domando che cosa ci stanno a fare le zone paludose, anche a fondo più elevato delle zone bonificate, come ad esempio in quel di Contarina. Voi dite che sono zone pescosissime. Ma bisogna vedere che cosa si intende per zone pescosissime. Non voglio anticipare quello che verrò esponendo nel corso del mio intervento, ma affermo che, quando si tratta di pagare le tasse sul reddito, i vallicoltori denunciano una cifra — e sono cifre che ho riportato nei vari miei discorsi sui bilanci dell'agricoltura, nei quali intervengo sempre a proposito del Polesine — e cioè quintali 0,74 per ettaro. Quando si tratta di difendere le valli come zone pescosissime, dicono che rendono 2 quintali e mezzo per ettaro. Si capisce, una cifra è per il fisco ed una per difendere il terreno. (*Interruzione del senatore Battaglia*). Dobbiamo trattare di queste cose con onestà. I proprietari di valli parlano di industrializzazione. Ma è bene

mettersi d'accordo sul significato di questa parola. Industria significa trasformazione di materie prime in beni d'uso. Io mi domando che cosa trasformano i vallicultori. Sapete come fanno per popolare la valle? Mandano a pescare nel mare, e il pesce viene immesso nella valle, dove cresce e moltiplica. E per tenere una valle bastano pochi uomini per molti ettari di terra. Così il proprietario si frega le mani soddisfatto e può vivere tranquillo: non intende aver a che fare con i braccianti che sono rossi, che sono sovversivi, che ogni tanto si agitano per l'aumento dei loro salari. I « valesani », cioè i lavoratori della valle, non sono molti, e qui l'onorevole Ravagnan di Chioggia può darmene atto, abitano in città e vanno in valle solo in determinati periodi dell'anno, mentre i poveri braccianti del Polesine hanno 77,4 giorni all'anno di media di lavoro ...

BATTAGLIA. In Sicilia ne hanno di meno.

MERLIN ANGELINA. Ciò non vuol dire che i braccianti del Polesine debbano accontentarsi di meno ancora. Ma invece di venirci a parlare delle valli del Polesine, perchè non ci ha parlato del latifondo della Sicilia, senatore Battaglia?

Sono tanto privilegiati i braccianti del Polesine, che dopo la grande sventura, sventura per tutto il Paese, della grande alluvione, quando sono andati in circa 150 mila, profughi per le varie città d'Italia, se hanno potuto appena allacciare amicizia con qualcuno che li ha aiutati, sono emigrati definitivamente, qualche volta trovando lavoro stabile, qualche volta non trovandolo, dando origine ai drammi della disperazione e perfino a quello, che si è detto della pazzia, quello di Terrazzano, e altro non è se non il dramma della miseria eterna del Polesine. Quindi è ridicolo parlare di fiorentissima industria. Onorevoli colleghi, da questi banchi sono partiti per il Polesine nei primi giorni del 1952, molti colleghi costituenti una Commissione. E alcuni di questi colleghi, che, avendo sentito qualche mio intervento nel bilancio dell'agricoltura, in cui parlavo del Polesine, affermavano: « la Merlin è esagerata, la Merlin fa della demagogia », quando hanno visto, mi hanno creduto ed avevano ben ragione di cre-

dere: il Polesine, secondo le previsioni, era stato sommerso dalle acque. Venite a vederlo adesso, non sommerso dalle acque, con delle case risorte — dobbiamo riconoscerlo e io non sono di quelli che dicono male del Governo a tutti i costi — con nuove scuole, con l'agricoltura in ripresa, ma, con una popolazione numerosissima, senza mezzi di lavoro: ecco il dramma del Polesine, la sua miseria secolare, millenaria, alla quale bisogna porre rimedio. Se c'è un punto di questa legge che io approvo, anche se non pienamente, perchè bisogna migliorarla con emendamenti, è che finalmente si prende in considerazione questa situazione.

I proprietari delle valli hanno fatto distribuire, non so se a tutti i colleghi, ma certamente a noi del Polesine, del Veneto o comunque della Valle Padana, degli opuscoli, che naturalmente non ho portato tutti, e che non voglio leggervi per intero.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Li ha letti tutti?

MERLIN ANGELINA. Ho avuto la pazienza di leggerli tutti, perchè sono laboriosa e paziente, perlomeno quanto i braccianti della nostra terra.

Questa brava gente ci parla della vallicoltura e della bonifica. Noi sappiamo benissimo chi sono questi Antonio Bullo, questi Salvino Penzo. Onorevole Merlin, lo sa che mia madre era di Chioggia ed io sono quasi di Chioggia? Li conosco quei nomi e so quante valli sono legate ad essi.

Dicono questi signori: « Regolati e disciplinati i corsi d'acqua e i fiumi, si presentò il problema di porre in asciugamento le zone paludive per creare quelle bonifiche che voi potete ammirare lungo tutto il basso Veneto. Ai margini di queste bonifiche sorsero quelle valli salse da pesca, sempre più perfezionate, fino a raggiungere quella tecnica valliva razionale ed intensiva, che passa sotto il nome di vallicoltura ». Parole altisonanti! Poi, per spaventare i futuri bonificatori, tra i quali lo Stato, tirano fuori il famoso fenomeno del bradisismo. Sarà vero, non sarà vero? Non lo so. L'onorevole Merlin Umberto ne ha fatto oggetto di una sua interrogazione, e l'onorevole Sottosegretario per i lavori pubblici, rispondendo, ha detto

che si sarebbero stanziati 20 milioni per studiare il fenomeno. Io, che quel giorno sedevo al banco della Presidenza, mi sono permessa di inviare un bigliettino all'onorevole Caron: « Non buttate via quei 20 milioni per verificare il fenomeno del bradisismo, che potrebbe essere una specie di spaventapasseri, costruito dai vallicultori. Io non ci credo ».

« Fenomeno di bradisismo discendente — proseguono quei signori — che in questi ultimi anni ha raggiunto posizioni paurose nel territorio tra la foce dell'Adige e il Po di Gnocca. Tutto ciò consiglia una grande prudenza prima di varare opere costosissime, che potrebbero un giorno, forse non lontano, essere distrutte o travolte dalle forze vive della natura, di quella natura che sembra volersi ribellare all'uomo troppo arditamente ... ». Qui mi viene in mente il bellissimo canto di Dante, il canto di Ulisse che, tentato il folle volo, venne tra-

volto, perchè Dio lo punì del suo grande ardimento. Costoro si sostituiscono niente meno che alla divinità! Si continua: « finchè la situazione di quel Delta Padano in formazione e non ancora geologicamente assestato ... ». Questa gente non conosce la storia dei fiumi, e non sa che tutta la Valle Padana è opera del Po, e se accettassimo la loro teoria, dovremmo concludere che, un bel giorno, tutta l'Italia settentrionale, andrà a finire sotto l'Adriatico, se non vi finirà addirittura tutta l'Italia. Che Dio ci scampi da questi pericoli! (*Commenti dal centro*).

« ... Si reputa più prudente mantenere in vita le valli, che continueranno così a sopportare il primo urto ... ». Ma guarda un po' che gente eroica! Si accontenta che il primo urto sia sopportato dalla loro proprietà! Non farebbero meglio a rafforzare gli argini, compito che spetta loro?

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue: MERLIN ANGELINA). Dopo la replica, che feci al ministro Romita, a proposito della mia recente interrogazione sui danni subiti dal Delta (convengo che parlai un po' vivacemente, reagendo alla risposta del Ministro dei lavori pubblici che attribuiva vagamente il disastro a « un vento » come se fosse occasionale, e non si trattasse della bora che purtroppo soffia in determinate stagioni, ed io tornavo proprio dall'aver visitato la zona), il Ministro mi disse, parlando con me nei corridoi, che non era sua competenza rispondere a quella interrogazione, perchè, essendo gli argini di proprietà dei vallicultori, avrebbe dovuto rispondere il ministro Colombo. Per concludere su questo punto, perchè invece di offrirsi per sostenere con le loro proprietà il primo urto, non costruiscono gli argini di loro spettanza?

Vi risparmio altre citazioni, perchè non voglio parlare a lungo, ma, a proposito della la-

guna di Scardovari, di cui si è molto interessato l'onorevole Battaglia, come ne avesse una profonda e particolare conoscenza, richiamo quello che dice l'ingegner Luigi Vollo. « Io ricordo » scrive questo signore « di essere stato interpellato nel 1945, nell'ufficio del professor Viscardo Montanari, sulla convenienza di bonificare la laguna di Scardovari, che ha poco più di un secolo di vita e che era stata creata dal rapido avanzamento dei due rami del Po denominati di Tolle e di Gnocca. Mi risultava che, mentre dal 1821 al 1866 si era avuto un rapido protendimento della spiaggia ed un incremento del fondo marino, negli anni successivi fino al 1932, pur continuando il protendimento della linea di battaglia, la colmazione della piattaforma sottomarina era diminuita grandemente e si era arrestata in prossimità dell'isobata 10. Il che doveva far pensare che anche in corrispondenza del Delta del Po si fosse sviluppato quel processo erosivo della spiaggia che, da ol-

tre 20 anni è stato rilevato dall'ufficio idrografico del Po, per cui da ciò altri rilievi eseguiti in precedenza è risultato che il cordone marginale litoraneo che separa dal mare la laguna è stato sottoposto ad un processo erosivo, ecc. ».

Conclusione: a quale costo e con quali risultati si potrebbe fare questa colmata e questa bonifica? Dopo vedremo.

Intanto, ecco un'altra lettera che viene inviata a me, perchè si sa che i problemi del Polesine mi stanno a cuore. Mi soffermo soltanto sull'ultimo punto. La lettera è del Rotary Club: « se il disegno di legge n. 1626, attualmente allo studio delle Commissioni parlamentari, per la bonifica dei territori vallivi, non fosse ritirato e dovesse pesare come spada di Damocle sui proprietari delle valli salse del Delta, tutta la sistemazione, suggerita dall'ingegnere Gasparetto (sistemazione idraulica), dovrebbe essere sottratta all'iniziativa privata ed assunta a carico dello Stato ». È quello che una volta aveva domandato anche l'onorevole Merlin Umberto, portando ad esempio le grandi dighe dell'Olanda, che così difende i suoi bassopiani.

E continua: « Non si vede però con quale immediata e prossima utilità si possano avere gli effetti della colonizzazione e dei suoi scopi, perchè si tratta di espropriazioni di valli di grande pescosità e di costosa bonifica, che richiederanno lunga attesa per la messa a coltura in vista di grandiose opere di sistemazione agraria e per l'eliminazione della salsedine ».

Questo ho letto, per dimostrare come contro questa legge stia non già l'opposizione sistematica delle sinistre, ma viceversa quella dei grossi proprietari delle valli, che poi sono anche i grandi proprietari agricoli.

Io non vorrò ora leggervi neppure il riassunto di un libro di storia sulle bonifiche, ma accennarvi soltanto a grandi tratti. La storia delle bonifiche si inizia con il fissarsi dell'uomo sulla terra, quindi il problema non è nuovo. Evidentemente l'uomo, nel primo stadio di civiltà, da cacciatore e pescatore, è diventato agricoltore. I primi uomini si sono fissati sulla terra migliore, poi a poco alla volta si sono moltiplicati, secondo la legge divina del « Crescete e moltiplicatevi », ed allora hanno dovuto cercare altre

terre e migliorarle. Orbene, migliorare e rendere buona la terra significa fare opera di bonifica. Poi veniamo ai popoli veri e propri, quelli che avevano raggiunto un grado superiore di civiltà: gli etruschi, per esempio, che per primi hanno compiuto dei sistematici lavori di bonifica. E poi Roma. In tempo di pace Roma trasformava i guerrieri in agricoltori, per cui si sono avuti gli enfiteuti e poi i coloni, ed infine i prigionieri di guerra, cui veniva data una mezza libertà e la possibilità di coltivare le terre peggiori. Costoro costituivano il cosiddetto « colonato ». Tutte queste forme, però, per varie ragioni, dettero luogo al latifondo, con tutte le sue conseguenze. Gli studiosi di storia sanno bene (lo dice anche il Montesquieu nel suo libro « Della grandezza e della decadenza dei romani ») come il latifondo sia stato una delle cause principali della decadenza di Roma. Infatti nel latifondo lavoravano gli schiavi, mentre i proprietari se ne stavano nelle città, come vi stanno adesso, abbandonandosi ai vizi propri dell'urbanesimo. Ad un notevole decadimento morale seguì quello sociale e politico e Roma cessò di essere grande. Dopo il 1000, furono le congregazioni religiose che cominciarono la coltivazione della terra. Tutti voi ricorderete la storia di Benedetto da Norcia e dei Benedettini. Insieme alle congregazioni religiose anche i singoli lavoratori s'impadronirono della terra e dovettero bonificare le *Paludes* e le *valles piscariae*. Certamente se qualcuno a quell'epoca traeva ricchezza da quelle valli si sarà opposto alla bonifica, necessaria invece per altri. L'onorevole Merlin Umberto — mi perdoni se la chiamo sempre in causa, ma forse lei è uno dei pochi che qui conoscono profondamente il Polesine — sa come me, che l'isola prossima a Porto Levante, durante il regime fascista, fu regalata a qualcuno, il quale non riesce a coltivarla tutta, per cui in mezzo alla terra buona ci sono acque stagnanti dove c'è del pesce. Sapete cosa fa questo « qualcuno » del pesce? Specialmente d'estate lo vende bello e fritto ai bagnanti, ai vagantini e ci guadagna dei bei soldi. Andate a dirgli di bonificare quelle pozzanghere! Si opporrà certissimamente, perchè lui ci specula. Quelli che viceversa restano danneggiati sono i poveri diavoli, che potrebbero trovare lavoro su quelle terre, ed il paese, che ha bisogno di superficie coltivabile.

I signori del tempo antico, del tempo di San Benedetto, che possedevano le *valles piscariae*, se ci guadagnavano si opponevano alle bonifiche, ma le bonifiche furono fatte; però per deficienza di mezzi, si limitavano ad opere di scarsa portata. Il Rinascimento viceversa portò il suo soffio vivificatore anche in questo campo. Nel 1499 la comunità di Codigoro ebbe in concessione dal Monastero di Pomposa l'isola pomposiana, con la convenzione che fossero bonificati anche i terreni dei privati.

Poi fu la volta di Borso d'Este, del Duca Ercole II, del Duca Alfonso che affidava la sistemazione delle acque, la bonifica e la sistemazione delle terre ad un'impresa privata, cui dava la metà di dette terre. Nell'impresa si succedettero vari proprietari, che nel 1580 costituirono il primo Consorzio di bonifica.

Nella Repubblica di Venezia si istituiva il Magistrato alle acque, il Provveditorato sui beni incolti; nella Toscana, il Magistrato degli uffici dei fossi, nello Stato pontificio, e in altri Stati, istituti per la bonifica. Poi, durante l'impero napoleonico, furono diramate disposizioni per cui lo Stato si assunse le opere idrauliche, lasciando ai privati le opere di scolo e di bonifica. Sappiamo che l'epoca del vapore ha fatto avanzare la bonifica, poichè le idrovore venivano mosse da macchine a vapore.

Il nuovo Stato italiano, con le leggi che vanno dal 1865 fino alla legge Baccarini del 1885, e poi con le leggi del tempo fascista, le opere furono notevolmente ampliate. Tanto per riferirsi alle Venezie, ci sono 152 comprensori di bonifica; e nella provincia di Rovigo — di cui ho tutti i dati, valle per valle — c'è un totale di 140.500 ettari di terra. Ma esistono tuttora distese di territori da redimere, popolazioni che vivono in condizioni antiigieniche e inumane. La mancata sistemazione dei territori è dovuta alla inerzia dei proprietari. Ed è inutile venirci a vantare l'opera dei proprietari. Come ho detto prima, nei miei vari interventi sui bilanci dell'agricoltura ho dato delle cifre; cifre che sono state raccolte da me anche attraverso pubblicazioni del Ministero stesso. Ma io non voglio ripetere quelle cifre, perchè ci potrebbe essere qualcuno il quale afferma che io le cito per demagogia. Premetto: io di demagogia non ne faccio mai, neanche quando vado a fare la pro-

paganda politica... (*Cenni di dimiego del senatore Merlin Umberto*). Nossignore: se mi avesse ascoltato, avrebbe verificato che, quando vado in mezzo alla gente, io non dico mai: « il sol dell'avvenire spunterà domani mattina »; ma dico ai miei Polesani: « per liberarvi dalla pellagra avete dovuto lottare mezzo secolo ... ».

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. Per liberarvi dalla Merlin, un altro mezzo secolo! Questo sia detto per il senatore Merlin Umberto. (*Ilarità*).

MERLIN ANGELINA. « Qui bisogna lottare se si vuole conquistare tanto da vivere adeguatamente; nessuno ve lo vuole regalare ».

Ho trovato, tra le mie scartoffie, la monografia di un parlamentare che appartiene, badate, al quadripartito. Dietro a lui si leva una grande ombra, suo padre, che dei problemi del Polesine era a perfetta conoscenza. Giancarlo Matteotti aveva cominciato con l'interessarsi ai problemi della sua terra; non so se ancora se ne occupi.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Perchè non ha detto: « il socialista Matteotti? ».

MERLIN ANGELINA. Perchè devo dire a quale partito appartiene? Quando parlo di lei non dico: « il democristiano Merlin »; dico: « l'onorevole senatore Merlin ». Tutt'al più potrei aggiungere che ha il mio nome, ma non è mio parente, come fa lei del resto quando parla di me (*ilarità*), del che non abbiamo nè merito nè colpa, nè io nè lei.

Matteotti dice qualcosa sullo stato della proprietà: « La grande proprietà è il tipo di proprietà assolutamente predominante in questa zona, che, connessa con i caratteri di colture su esaminate, presenta di conseguenza l'aspetto tipico, e unico forse dell'alta Italia, del latifondo quale esso domina nel meridionale.

« Dei 54 mila ettari di superficie catastale complessiva dei Comuni della provincia di Rovigo, di Ariano, Taglio di Po, Porto Tolle, Contarina, Donada e Loreo, costituenti il complesso territoriale del delta del Po, il 20 per

cento circa è coperto da proprietà inferiori ai 50 ettari, l'80 per cento è coperto da 169 proprietà al di sopra dei 50 ettari e che arrivano fino a superfici di oltre 2.000 ettari.

« Su 92 di esse, le maggiori, si distribuiscono variamente equilibrati e inframmezzati da colture, 13.000 ettari di incolti e quasi 10.000 di valli da pesca denunciati dai catasti. Ma tale dato è forse lontano dalla realtà perchè le terre del Po non attendono i controlli, per tali zone troppo lenti, dei Catasti, ed esse avanzano nella loro conquista del mare, sfuggendo alla conoscenza dello Stato.

« Anche su tale proprietà però 4 o 5 concessionari dispongono dello sfruttamento del terreno pagando allo Stato un piccolo canone, per i terreni conosciuti, e godendo gratuitamente di quelli che di anno in anno sorgono dalle acque ». Questi ultimi terreni non sono maturi per la bonifica.

Non si può calcolare la pescosità, perchè nessuno va a controllare quanti pesci sono nella valle.

Si ripeterebbe la storia di Bertoldo, il quale al suo Re che gli aveva chiesto quante stelle sono nel cielo, e quanti pesci sono nel mare, disse delle cifre. E quando il Re gli domandò: « Come fai a saperlo? » rispose: « controllateli voi ».

Non quindi la pescosità deve essere criterio di discriminazione, perchè questa è difficile da accertare.

Matteotti aggiunge: « Nelle valli viene seminato il pesce, per lo più pescato dal mare; dalle piccole barche rivierasche dei pescatori poveri da cui il proprietario lo compera, viene fatto crescere nei grandi specchi d'acqua e nei canali di sverno durante la stagione rigida e viene pescato nel periodo autunno-invernale.

« Tale pesca si vale della tendenza istintiva del pesce a correre verso l'acqua fresca che viene dal mare, per attirarlo, con l'apertura della chiavica di valle, nei canali trappola (colauro) vicino alla chiavica in cui esso viene chiuso tra le arelle e pescato con estrema facilità dal proprietario, assieme a pochi guardiani che sorvegliano le grandi distese di valle.

« Contrariamente alla pesca marina, quella delle valli può avvenire solo in determinata

epoca dell'anno, e da questo punto di vista presenta rispetto alla pesca marittima una prima notevole inferiorità ».

E aggiunge che la produzione delle valli « va da 15 chilogrammi di pesce all'ettaro di acqua in alcune valli di Comacchio, dove mancano per lo più i su accennati più perfezionati sistemi di pesca, fino a 100 in quelle più ricche di Codigoro, e a massimi di 160 in qualche punto.

« Ammettendo una produzione media anche di 90 chilogrammi annui di pesce per ettaro di acqua, la produzione totale delle valli da pesca della costa della pianura padana ammonterebbe a circa 60.000 quintali all'anno.

« Produzione inferiore quindi a quella di un solo compartimento marittimo che, per esempio, come quello di Chioggia, ha avuto nel 1945-46 una produzione di 80 mila quintali ». E badate che nel 1946 la ricchezza del mare era diminuita per lo scoppio delle mine, disseminate in tempo di guerra.

Anche i pesci si moltiplicano e non occorre che venga Gesù Cristo a moltiplicarli, perchè si moltiplicano da sé.

Ora voglio riferirmi a quanto ha detto il senatore Merlin Umberto nella sua relazione. Il senatore Merlin Umberto va con i piedi di piombo quando fa le sue relazioni. Se non vuole confessarsi lei, io le traggio fuori i peccati dalla coscienza, stia attento. Lei non vuole andare contro i lavoratori disoccupati del Polesine, perchè è umano, conosce il suo paese, lo ama e quindi deve amare tutti, però confessa che ha una notevole debolezza per gli agrari. Lei dunque vuol dare un colpo al cerchio ed uno alla botte e crede in questa maniera di salvarsi. D'altronde è cosa umana che faccia questo. Il senatore Merlin nella sua relazione dice: « Si parla di alcune valli che danno un reddito di due quintali di pesce per ettaro. Il prezzo di esproprio di queste valli diventa così elevato da scoraggiare e rendere impossibile ed antieconomica una qualsiasi bonifica ». Afferma ancora però che « rimane una eccedenza di unità lavorative che può trovare occupazione soltanto ove vengano acquisite nuove terre mediante il prosciugamento degli estesi territori vallivi che sono ancora da bonificare. E con ciò dà ragione a noi. Dopo questa lettura si può

constatare come lei, da una parte, non voglia scontentare la vera ed effettiva base della democrazia cristiana, perchè parecchi di coloro che danno il voto a lei, onorevole Merlin, sono poveri diavoli come quelli che danno il voto a me. Inoltre il senatore Merlin dice: « I proprietari delle valli che lo meritano verranno così a percepire una indennità elevata, se le condizioni del reddito delle loro valli saranno state portate dalle loro attrezzature, dalle loro opere e dalla loro industria ad un alto livello produttivo ». Non vorrei che si verificasse quello che è avvenuto quando l'Ente Delta padano ha fatto gli espropri delle terre. Io allora denunziai quel che avveniva. Vi erano persino alcuni proprietari che picchiavano quei poveri geometri che facevano il loro dovere, non volendo che dicessero la verità sullo stato delle terre, ma facessero passare per terre ben coltivate e per aziende modello quelle che non lo erano affatto. Ecco la ragione del mio ordine del giorno. Infatti ho chiesto che, nella determinazione delle valli da bonificare si tenga conto della reale situazione del Polesine. Quindi mandate esperti coraggiosi ed onesti. Non sarò tanto sciocca da chiedere di bonificare una valle di nuova formazione, quando ne abbiamo altre vecchie che devono essere bonificate e dove i signori proprietari non adempiono ai loro precisi compiti. Un esempio che vi risparmio è quello denunciato per iscritto dal sindaco di Contarina, a proposito dell'ultima alluvione, quando quei signori si sono litigati fra loro per gli argini, che dovrebbero salvare sì le loro valli, ma riparare anche dai pericoli la popolazione.

La bonifica è quindi necessaria e per dimostrare questa necessità cito, non quello che dicono i miei compagni, ma quello che dicono i vostri compagni, colleghi della Democrazia cristiana. Il senatore Ponti, il 16 dicembre 1948 in un convegno dell'Ente nazionale per le tre Venezie, diceva a proposito della Valle di Caorle:

« L'iniziativa deve essere appoggiata non solo perchè porterebbe alla acquisizione di una nuova vasta zona produttiva, ma anche per il fatto che, nello stesso tempo risolverebbe una delle situazioni più gravi e preoccupanti della disoccupazione veneta e la risolverebbe perma-

nentemente predisponendo la sistemazione, come proprietari coltivatori diretti, dei braccianti, impiegabili anche nei primi anni, con i loro lavori progettati ».

E l'attuale Sottosegretario di Stato al tesoro Valmarana: « Le bonifiche, specie quelle a contenuto sociale, sono sempre state costose e apparentemente antieconomiche. Apparentemente, perchè basta considerarne la preziosa funzione captatrice e fissatrice di ricchezza altrimenti perduta, quale il lavoro dei disoccupati, per convincersi della convenienza delle bonifiche, anche se il loro costo raggiunga o superi il valore di mercato dei terreni già in cultura ».

Veniamo ai costi. Si tratta degli stessi costi affrontati nell'anteguerra su decine di migliaia di ettari di comprensorio nazionale dove prospera l'agricoltura, moltiplicati per l'indice di svalutazione della lira. Non è mutato perciò il rapporto economico tra il costo delle bonifiche e il ricavato dei terreni, mentre è cresciuto il movente economico e sociale. Si debbono quindi attuare le bonifiche? Nel Veneto e specialmente nella zona del Delta si fa sentire la pressione demografica. Nel Veneto ci sono 50 mila unità annue di più che portano un aggravamento della disoccupazione con pericolo di disordini i quali non vanno repressi dalla polizia, ma assorbendo la disoccupazione. Spesso certi consorzi di bonifica non ne hanno la possibilità, occorre quindi l'impegno dello Stato. Ecco che va bene allora la legge dell'esproprio perchè le bonifiche sono di competenza della amministrazione dello Stato. E il sacrificio dello Stato non è senza compenso poichè il denaro gli ritorna dai mille rivoli che il fisco gli fa affluire; e la bonifica, per la sua stessa esecuzione, offre lavoro ai disoccupati, è fonte di reddito e risolve questioni spinose di interesse sociale.

E vi dico delle cifre: un ettaro di terreno paludoso costava nel '23, tre mila lire; la bonifica idraulica, 6 mila; la bonifica agraria 6 mila, in tutto 15 mila lire di cui lo Stato pagava 8.215 lire e il proprietario circa 6.700 lire. Il costo di un ettaro bonificato era di 15.000 cioè 900 e più del costo del terreno comune. Il proprietario oggi possiede un immobile che costa 50 volte di più, cioè 500 mila lire. Secondo il parere della 5ª Commissione, la cifra indicativa per ettaro ora è 1.500.000 che signifi-

fica 100 volte di più. Ma mettiamoci d'accordo: sono 50 o sono 100 volte di più? Questo vorrei sapere dal Ministro competente, onorevole Zoli. Quale è l'indice di svalutazione della lira? Per qualcuno 50 e per qualche altro 100.

L'onere per lo Stato è notevole, ma si tratta di spese di grande interesse collettivo. Basti dire i risultati della bonifica fatta dopo il 1923 nel Polesine. Nel consorzio di Bella Madonna che era di ettari 6.065, la popolazione è raddoppiata da 6 mila a 12 mila. Nel consorzio di Ongaro la popolazione è più che raddoppiata, da 4 mila a 9.500, e l'incremento del reddito, è per la prima volta di 583 milioni, e per la seconda un miliardo e mezzo.

Per avviarmi verso la conclusione, ho da aggiungere pochissime cose. Abbiamo ascoltato dal difensore dei vallicultori, onorevole Battaglia, quali sono le loro aspirazioni, cioè mantenere lo *statu quo*, non tener conto della storia delle bonifiche, nè delle necessità attuali. È meglio che vi dica quali sono le esigenze dei poveri contadini, dei poveri braccianti di quelle zone. Voi direte che essi ragionano secondo i propri interessi. Ciò è umano. Ma io che sono fedele ai proverbi antichi, come mi insegnava la mia povera nonna, che era un'arca di sapienza pratica, mi attengo a quel proverbio per il quale vale più un papa e un contadino che un papa solo. Volete che ascoltiamo quello che dicono i contadini? I lavoratori di Santa Giulia, di Ivica e di Gnocca, riuniti in assemblea generale il 29 gennaio 1957, dopo aver proceduto in massa all'occupazione simbolica dell'azienda Paltanara di ettari 500, « constatato che l'azienda Paltanara, malgrado più volte siano state richieste al proprietario, signor Sullan, adeguate opere di bonifica e trasformazione, rimane tuttora semincolta, considerato che tale azienda, oltre a non occupare che pochissimi lavoratori, reca un grande danno a tutta l'economia della località, in quanto produce meno di un terzo delle altre aziende, e visto che il proprietario di tale azienda ha violato la legge sulla bonifica integrale, chiedono, a norma della legge, che sia provveduto immediatamente all'esproprio, sia assegnata la terra ai braccianti, vengano erogati ad essi congrui

contributi per provvedere alla bonifica e alla trasformazione in modo da renderla produttiva nell'interesse del lavoro e della produzione ».

Non vi leggo il resto, perchè non voglio dilungarmi, ma vi dico solo che se domandate al proprietario se preferisce la bonifica o l'esproprio, egli vi risponderà che le sue valli sono pescose.

Poche altre parole voglio aggiungere in nome delle donne italiane, delle povere contadine, delle 800 delegate da varie parti dell'Italia, anche del Mezzogiorno, riunite a Catanzaro. Mi sia consentito di occuparmi di esse, come il siciliano onorevole Battaglia poc'anzi ha dato battaglia per difendere le valli del Polesine. Si tratta di una lotta che riguarda tutte le donne braccianti, perchè tutte sono soggette all'opera di sfruttamento e di disconoscimento del loro lavoro. Chiedono queste donne, che si sono riunite per dibattere le linee di un'azione emancipatrice, innanzi tutto il diritto al lavoro e il riconoscimento del lavoro delle donne contadine, in secondo luogo condizioni di vita più umane e civili nelle campagne. La grande maggioranza delle donne che vive nelle campagne è direttamente partecipe nell'economia agricola, anche se per alcune categorie è estremamente precaria la possibilità di lavoro. Tuttavia la donna colona, affittuaria, assegnataria non viene considerata come unità autonoma lavorativa, perchè il suo lavoro viene confuso nel complesso dell'economia familiare. Alle braccianti, anche se considerate unità lavorative individuali, viene negato non solo il riconoscimento pieno del lavoro, ma spesso, persino, la qualifica di lavoratrice, con l'esclusione dagli elenchi anagrafici, dall'imponibile di mano d'opera e dal sussidio di disoccupazione.

Vi ho altra volta intrattenuto su questo problema, e vi ho detto quale è l'angoscia delle povere donne vecchie che hanno lavorato per 40 anni la terra e non hanno diritto ad un soldo di pensione, perchè mai sono state iscritte negli elenchi anagrafici. I contributi unificati non vanno a vantaggio delle donne e la donna viene sfruttata doppiamente, come lavoratrice e come donna, perchè viene esclusa dal diritto al trattamento di quiescenza.

Ora queste donne sanno quali sono i loro diritti, come hanno sempre saputo i loro doveri di lavoratrici e, nello stesso tempo di spose, madri, sorelle. Infatti, per nostra fortuna, malgrado i vizi che emergono da certi processi, abbiamo ancora la sana base delle donne lavoratrici, sane perchè non perdono tempo a giocare alla canasta o, peggio, a fare le ragazze squillo. Queste donne hanno l'ambizione di guadagnare un pezzo di pane per le loro creature.

Accenno solo, poi, a quanto si domanda per i contratti agrari e per le donne colone o assegnatarie. Se si farà l'espropriazione delle valli del Polesine, si dovrà tener conto del diritto che hanno le donne di essere assegnatarie. La donna ha il diritto a restare sul fondo in caso di morte del titolare. (Pensate alla tragedia di una povera donna che resta vedova, magari con delle creature, che dovrebbe essere mandata via!). Altro diritto della moglie, e dei membri maggiorenni della famiglia di « partecipare alle elezioni della direzione della cooperativa e per gli organismi dirigenti degli Enti di riforma; istituzione dei centri di vita associativa, provvisti di scuole di asili, di farmacie, di ambulatori, di circoli ricreativi... ». Ieri nella sesta Commissione ho sostenuto la legge della collega Savio per la scuola della montagna, ed ho fatto notare la necessità che vi era di una scuola in tutti i più piccoli centri, perchè essa dà almeno quel minimo di cultura, che è la prima condizione per l'emancipazione dalla schiavitù dell'ignoranza, e quindi da tutte le altre schiavitù.

Le donne italiane chiedono altresì « la costruzione di case coloniche dotate di servizi igienici, acqua, luce elettrica, con annessi forni, pollai, ecc.; e, per le coltivatrici dirette e per la qualificazione delle giovani, istituzione di corsi di qualificazione professionale che consentano l'effettivo inserimento delle ragazze e dei giovani nello sviluppo tecnico ed economico dell'agricoltura ».

Nel documento che leggo, si dice « meridionale » perchè si sono riunite le donne dell'Italia meridionale, ma io estendo la questione a tutto il resto dell'Italia.

So benissimo che risolvere tutti questi problemi richiede molto tempo e mezzi, ma occorre prima di tutto la volontà di tutti gli

italiani, e specialmente di noi, che siamo qui perchè abbiamo avuto la fiducia del popolo. Questi problemi presenteranno certamente delle difficoltà, ma io concludo con le parole del geografo Strabone: la pratica vince anche le cose difficilissime. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Vorrei proporre la chiusura delle iscrizioni, la quale non toglierebbe niente al diritto di nessuno. Sono ancora iscritti 17 oratori; 3 senatori hanno presentato ordini del giorno. Per quanto mi risulta vi sono ancora 20 colleghi che debbono quindi ancora parlare. Mi pare che l'ammonimento che aveva dato il nostro Presidente avrebbe dovuto essere meglio rispettato. Si sarebbero dovute chiudere le iscrizioni dopo la prima giornata di lavoro. Vedo invece che nuovi oratori si iscrivono a parlare. Pregherei pertanto l'Assemblea di voler considerare l'opportunità di approvare la chiusura delle iscrizioni, in modo che si sappia almeno che, dopo quelli che sono già iscritti, non vi saranno nuove domande di iscrizioni. Ciò per affrettare in qualche modo i lavori.

PRESIDENTE. Onorevole Merlin, devo darle atto della fondatezza delle sue osservazioni. In punto di fatto, la situazione è quella che lei ha testè rapidamente riassunto: vi sono ancora 20 senatori iscritti a parlare in sede di discussione generale e altri 3 per lo svolgimento di ordini del giorno. Come lei ha ben ricordato all'inizio della seduta di martedì scorso, il Presidente avvertì che, per accordi intervenuti fra i Capi-gruppo, le iscrizioni a parlare si sarebbero dovute effettuare entro il primo o, al massimo, entro il secondo giorno di discussione. Purtroppo, però, questa è una di quelle norme che i giuristi chiamano non perfette: è senza sanzione. Essa è stata quindi allegramente violata; ed ancora pochi minuti fa sono piovute su questo banco numerose iscrizioni a parlare.

Ciò premesso, se lei, onorevole Merlin, insiste nella sua richiesta, si può sospendere la seduta per alcuni minuti, per permettere uno scambio di idee tra la maggioranza e la minoranza e per sentire il parere del Governo.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Sospendo allora la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 19,25, è ripresa alle ore 19,45).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta.

Comunico all'Assemblea, in relazione alla proposta fatta poc'anzi dal senatore Umberto Merlin, che i Capi-gruppo hanno preso questo accordo per disciplinare lo svolgimento ulteriore della discussione: da questo momento in avanti si intendono chiuse le iscrizioni (per maggiore chiarezza e garanzia di tutti, leggerò l'elenco nominativo dei senatori iscritti a parlare); oltre gli iscritti a parlare in sede di discussione generale, avranno facoltà di prendere la parola i senatori che hanno già presentato ordini del giorno. Altri ordini del giorno potranno essere liberamente presentati, ma non svolti.

Avranno dunque la parola, in sede di discussione generale, i senatori: Gramegna, Pallastrelli, De Luca, Luca, Carelli, Sereni, Januzzi, Fabbri, Bolognesi, Ristori, Spallicci, Condorelli, Ravagnan, Trabucchi, De Luca Carlo, Marina, Ragno, Ciasca, Terracini, Braccesi, Canevari; e, per lo svolgimento di ordini del giorno, i senatori Asaro, Di Rocco, Bardellini e Barbaro.

Fatte queste premesse, riprendiamo la discussione.

Ha facoltà di parlare il senatore Gramegna.

GRAMEGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'argomento che io tratterò nel mio intervento riguarda i consuntivi, cioè la mancata presentazione al Parlamento italiano dei consuntivi, nonostante le promesse che altre volte sono state fatte in quest'Assemblea. E le dico subito, onorevole Ministro, che dopo aver letto il parere della

5ª Commissione, il mio primo pensiero è stato quello di proporre una sospensiva della discussione della presente legge fino a quando non fossero stati presentati i consuntivi. Ma, riflettendo, ho ritenuto di non proporre questa sospensiva giacchè voglio evitare qualsiasi appunto politico che si potesse fare a una tale richiesta, perchè di certo una simile richiesta non presentata da noi dell'opposizione sarebbe considerata una richiesta dilatoria diretta a non far votare la legge e quindi diretta contro gli interessi della riforma e dei beneficiati dalla riforma. Noi non vogliamo dare nessun appiglio, anzi vogliamo che gli enti di riforma non continuino a rimanere fermi, così come sono rimasti fermi, per mancanza di finanziamenti, da molto tempo, e lei lo sa, signor Ministro. Le cooperative non funzionano, mancano i fondi. Gli assegnatari non sono assistiti nè finanziati. I frutti che dalla riforma si sono avuti fino ad oggi, anche se non pienamente soddisfacenti, minacciano di andare perduti, perchè le culture non vengono potenziate, mentre l'istruzione tecnica e professionale non viene impartita. Ed a questo proposito, onorevole Ministro, le voglio raccontare un episodio che mi è capitato giorni or sono.

Sono stato avvicinato da alcuni assegnatari i quali mi hanno fatto vedere un atto di diffida notificato dall'Ente di riforma Puglia-Lucania, col quale questi assegnatari venivano diffidati a non, diceva la diffida, denigrare l'Ente di riforma. E sa perchè, onorevole Ministro? Perchè questi assegnatari chiedono e pretendono che ai loro figli sia data quella istruzione professionale, per la quale noi apprendiamo che si è speso tanto denaro, istruzione professionale che, da tempo, l'Ente di riforma Puglia e Lucania non dà.

Dicevo che mancano di questa assistenza e di questa istruzione professionale. Gli assegnatari che, in conseguenza di questo stato di cose, si rendono inadempienti non per loro volontà, vengono minacciati giudiziariamente di essere estromessi dai poteri loro assegnati, appunto perchè si dice che essi non adempiono agli obblighi che nel contratto hanno assunto.

Noi vogliamo che gli enti di riforma siano ancora potenziati e finanziati, ma questa no-

stra dichiarazione non ci dispensa dall'obbligo di tornare sull'argomento dei consuntivi, argomento che formò oggetto di discussioni e di critiche nel passato, allorchè si esaminarono i bilanci dell'agricoltura e fu decisa la proroga della legge n. 230. Questo argomento fu ritenuto, a suo tempo, meritevole di considerazione e di immediata discussione e soluzione. Però, signor Ministro, fin'oggi tutto è rimasto come allora. I consuntivi non sono stati presentati; mentre si chiede altro denaro per il potenziamento della riforma, non si rende conto di quello speso.

Eppure le somme già stanziare e quelle che ancora si domandano rappresentano cifre imponenti. La differenza tra il preventivato e lo speso e lo spendibile è considerevole. Infatti la spesa preventivata a suo tempo fu di 384 miliardi, e tale somma doveva servire al completamento della riforma, previsto entro il 1960. Alla fine del 1955, le cennate somme erano già state consumate, ma i lavori necessari erano stati solo in parte eseguiti, nonostante che gli Enti di riforma si trovassero con un indebitamento di 81 miliardi.

Gli stanziamenti previsti da questa legge sono di 200 miliardi, sicchè la totale spesa sarà di 584 miliardi, cifra che salirà a 625 miliardi secondo le affermazioni contenute nella relazione del ministro Colombo. È una somma imponente di denaro pubblico, della quale si dovrebbe dare il rendiconto secondo le leggi che ci governano e secondo una saggia morale. Invece nulla sa il Paese, nulla sa il Parlamento.

Nel 1956, in occasione della discussione per la proroga della legge 12 marzo 1950, il problema della mancata presentazione dei consuntivi degli Enti di riforma venne risollevato, riprendendosi quanto era già stato detto nella discussione dei bilanci del 1955 e 1956. Si fece presente allora la gravità delle considerazioni contenute nel parere della 5ª Commissione, a proposito dell'indebitamento degli Enti di riforma, che al maggio del 1955 ammontava ad 81 miliardi. Si leggeva in quel parere: « Naturalmente sarebbe necessario anche conoscere i consuntivi, perchè un esame particolareggiato dei bilanci degli enti di riforma potrebbe anche permettere qualche osservazione circa la gestione, in quanto, per

esempio, l'Ente Maremma spende circa 739 milioni di spese generali di amministrazione centrale e 1 miliardo e mezzo di spese generali di dipendenze. I mezzi di locomozione, esercizio, manutenzione e noleggio, si calcola che costino 114 milioni all'anno, cioè, onorevole Ministro, 319 mila lire al giorno. Le spese postali gravano per 37 milioni all'anno, cioè 100 mila lire al giorno; gli interessi sulle operazioni di finanziamento (ciò che prova, dicevo, l'indebitamento dell'Ente) costano un miliardo e 350 milioni. E lei, onorevole Ministro, rispondendo alla interpellanza del senatore Spezzano e di altri, il 20 giugno del 1956 in quest'Aula, in merito alla lamentata mancanza di presentazione dei consuntivi degli Enti di riforma, ebbe ad affermare: sono stati presentati dal Ministero dell'agricoltura a quello del Tesoro i consuntivi 1950-51, 1951-1952, 1952-53 ed è in corso di presentazione quello 1953-54, consuntivi che, se non seguissero la via procedurale del controllo della Corte dei Conti, sarebbero stati presentati al Parlamento, ciò che smentisce l'affermazione fatta di non voler premeditadamente presentare i consuntivi degli Enti di riforma.

Ma fino ad oggi i consuntivi il Parlamento non li conosce. Non sono stati presentati al Parlamento pur richiedendosi ancora altri 200 miliardi di finanziamento suppletivo per tutto il 1962-63. Come e dove si spende tanto denaro? Niente di preciso il Paese, il contribuente italiano, il Parlamento italiano conoscono in merito. Il relatore di maggioranza, senatore Merlin ha cercato di dare una sua giustificazione sul perchè della enorme differenza di spesa verificatasi fra il preventivato e il denaro effettivamente occorrente, cioè fra i 384 miliardi ritenuti a suo tempo sufficienti e gli annunciati 625 miliardi necessari per il completamento della riforma.

È vero — ha scritto l'onorevole Merlin nella sua relazione — che il costo unitario di un ettaro di terreno, dall'acquisto alla trasformazione, fu preventivato in lire 350 mila, e che ad oggi invece risulta costare 781 mila lire, ma — aggiunge l'onorevole Merlin — è vero anche che il costo di trasformazione è di sole lire 501 mila ad ettaro, giacchè la differenza di 300 mila lire effettivamente spese è rappresentata per 80 mila lire in conseguenza

degli aumenti dei salari e le altre 220 mila lire per ettaro sono giustificate se si pensa alla sorte di tutti i preventivi.

Onorevole Merlin, permetta che io le dica che è una maniera veramente singolare di giustificare una spesa più che doppia della prevista. La sua giustificazione non convince il contribuente italiano e tanto meno il Parlamento italiano, nè tranquillizza la 5ª Commissione finanze e tesoro del Senato la quale, con il suo parere che accompagna questo disegno di legge, manifesta la sua perplessità. Comunque va puntualizzato che nel preventivo di spesa di lire 350 mila, allora indicato per la trasformazione di un ettaro di terreno, era compresa anche la spesa necessaria per l'esecuzione delle opere pubbliche (strade, scuole, acquedotti, ecc.) e inoltre, per le opere di trasformazione e quelle complementari, necessarie per l'attuazione della riforma. Col danaro già speso sono state operate poco più della metà delle opere necessarie.

Il professor Daniele Prinzi, già direttore dell'Ente di riforma Puglia e Lucania, in un suo volume che ha pubblicato qualche mese fa e che è intitolato « La Riforma Agraria in Puglia, Lucania e Molise », scrive che per la colonizzazione e trasformazione dei terreni espropriati si è speso: costruzione di case coloniche, 54 per cento; viabilità, 10 per cento; lavori di messa a coltura, 3 per cento; sistemazione terreni, 5 per cento; piantagioni legnose, 17 per cento; bestiame e macchine, 11 per cento; e che, pur avendo appena impostato il piano organico della trasformazione agraria e fondiaria dei terreni, è insediata sui terreni stessi solo la metà delle famiglie coloniche, avendo in via di completamento le attrezzature comuni di vita civile e di organizzazione produttiva. Vale a dire che fino ad oggi, per la sistemazione e trasformazione dei terreni, almeno di quelli dell'Ente Puglia e Lucania — stando a quanto ha scritto il professor Prinzi — si è speso appena il 36 per cento del totale e che molto ancora c'è da fare.

Non è difficile quindi pronosticare che gli stanziamenti previsti con questa legge non saranno gli ultimi e che altri sacrifici il contribuente italiano potrà essere chiamato a fare per il completamento della riforma agraria, completamento che noi vogliamo, purchè al

contribuente italiano non si neghi il minimo cui egli ha diritto: sapere cioè come il danaro devoluto in misura così considerevole è stato speso ed impiegato.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge si dice che la riforma ha operato prevalentemente in territori a coltura estensiva ove dominava il latifondo — e questo è esatto — cioè territori privi di strade, con un basso grado di progresso agricolo e sociale e dove l'impiego delle macchine era scarsissimo, per cui non deve far meraviglia se il preventivo della spesa è stato superato di molto da quello che effettivamente è stato sopportato. Certi divari si possono pur comprendere, e noi li comprendiamo; ma, ci rivolgiamo a voi, signori del Governo e della maggioranza governativa, dovete pur comprendere che non è possibile discutere con adeguata cognizione di causa e fondare la discussione stessa su dati obiettivi quando, trattandosi di aumentare di due quinti l'importo di un preventivo, non si conosca come le somme stanziare fino ad oggi e fino ad oggi spese siano state impiegate.

La relazione stessa afferma che l'ulteriore finanziamento richiesto di 200 miliardi deve servire a completare la trasformazione della terra espropriata, a renderla idonea a sede di vita per la società rurale mediante opere civili e sociali, a sviluppare e difendere il reddito agricolo; e tutto questo va bene. E per questo vi abbiamo detto e vi diciamo che noi siamo d'accordo sulla riforma, anzi abbiamo insistito, insistiamo e insisteremo perchè essa riforma si allarghi e si investano maggiori capitali nelle trasformazioni fondiaria e agraria. Questo però non esclude che si renda il conto di ciò che si è fatto, di quanto, di quando e di come si è speso il pubblico danaro. Quali sono gli investimenti direttamente improduttivi della riforma fondiaria? Bah! È un mistero. Qual'è la spesa indirettamente produttiva come quella sopportata per l'esecuzione di opere pubbliche, per l'istruzione professionale, per la colonizzazione? Quali sono le spese sopportate per gli scopi assistenziali? Quali quelle per il pagamento di stipendi e salari al personale direttivo e tecnico e a quello dei giornalieri e dei mesaroli? Nessuno degli italiani conosce questi dati, almeno sino

ad oggi, tranne coloro che il denaro hanno speso e della riforma si sono occupati.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Molti di questi dati sono nella mia relazione.

GRAMEGNA. Vedremo, onorevole Ministro; ci sono, ma vedremo come sono. Sono conglobati e non specifici, signor Ministro, ed è questo il difetto, è questa la deficienza che noi vediamo e lamentiamo. Eppure di questa mancata resa dei conti non siamo preoccupati solo noi dell'opposizione: tutti gli onesti che siedono in quest'Aula lo sono con noi; lo sono tutti i componenti della 5ª Commissione all'unanimità, i quali, redigendo il parere loro richiesto, hanno voluto ancora una volta ricordare a chi di dovere l'urgenza improrogabile della presentazione dei consuntivi.

In questo parere, dopo aver affermato che lo Stato italiano deve affrontare qualsiasi sacrificio per portare a termine la riforma fondiaria in atto, è scritto, onorevoli senatori, quello che voi già conoscete. Mi sia permesso di leggere alcuni brani che sono contenuti in questo parere, nel quale, ad un certo punto, si legge: « Ciò non significa però che il Parlamento possa trascurare il primo dovere che su di esso incombe: quello di vigilare sul modo col quale vengono spesi i mezzi che lo Stato destina ad uno scopo determinato; anzi, tanto più importante è lo scopo da raggiungere, tanto più vigile deve essere l'opera del Parlamento per garantire che la spesa venga effettuata in modo che non vi siano dispersioni e che si raggiungano con i minori mezzi i massimi risultati ».

E il parere dalla 5ª Commissione continua dicendo: « Sarebbe assurdo considerare come spese investite nei terreni — senta, onorevole senatore Merlin — le spese fatte per dare ai coloni una casa degna di esseri umani o per fare delle strade o per attuare degli acquedotti. Solo con un'analisi maggiore delle spese si potrà anche vedere se la spesa di pura trasformazione agraria effettuata dagli enti di riforma sia stata maggiore di quella che avrebbe fatto qualunque consorzio di bonifica, e si vedrà invece quale sia stato il sacrificio da imputare non già al valore dei

terreni, ma al dovere che tutta la Nazione ha di sollevare le popolazioni delle zone in cui operano gli enti di riforma ». Il rimprovero che è contenuto in questo parere, sia pure fatto in forma garbata e parlamentare, è diretto con tutta evidenza oltre che a chi tale dovere non adempie, anche, e in special modo, noi riteniamo, alla maggioranza parlamentare che ogni illegalità dell'esecutivo avalla ed approva giustificando questa sua complicità col fatto che qualunque siano i rilievi e le proposte che partono da questi banchi debbano essere respinti.

Lo scorso anno l'onorevole Ministro giustificò questo ritardo con le remore che vengono dalla procedura burocratica. Ma era ed è questa una giustificazione senza consistenza. La legge sulla contabilità dello Stato, cui ha fatto richiamo il relatore della minoranza, senatore Spezzano, è precisa e tassativa e non dà adito a giustificazione alcuna.

La legge sulla contabilità dello Stato stabilisce che le ragionerie centrali di ogni Ministero osservino e vigilino perchè vi sia regolare gestione dei fondi di bilancio e stabilisce inoltre all'articolo 77 che al termine dell'anno finanziario ciascun Ministero per cura del capo della ragioneria compila il proprio consuntivo del bilancio che trasmette alla Ragioneria generale dello Stato non più tardi del giorno 30 ottobre successivo al termine dell'anno finanziario. Questo consuntivo deve essere a sua volta trasmesso alla Corte dei conti non più tardi del successivo 25 novembre.

Sono passati anni ed anni, si sono esauriti centinaia e centinaia di miliardi di competenze di bilancio di svariati enti di riforma, ma nessun consuntivo si è riusciti ad avere.

Per voi, signori del Governo e della maggioranza governativa, non esistono obblighi per il rispetto delle leggi, tutto si risolve per voi a colpi di maggioranza parlamentare. Non esiste nemmeno la legge morale che impone ad ogni galantuomo l'obbligo di rendere conto del suo operato, del denaro che gli è stato affidato in amministrazione.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vorrei dirle che lei esagera leggermente. Fin quando restiamo nel campo dell'apprezzamento politico, siamo qui ad ascol-

tare, ma per quanto riguarda l'apprezzamento morale devo intervenire.

GRAMEGNA. Parlo a lei come uomo politico, non alla persona del Ministro che rispetto come rispetto tutti gli altri colleghi che sono in quest'Aula. Parlo come uomo politico ad uomo politico e ritengo che quando si viene a promettere al Parlamento italiano che questi consuntivi saranno stati presentati in brevissimo tempo e passa ancora un anno e mezzo senza conoscere questi consuntivi, io, come uomo politico, ho il diritto di esprimere questo giudizio, anche se potrà sembrare un giudizio un poco esagerato. Però mi permetta, signor Ministro, di farle rilevare che se dico queste cose è perchè le sento, è perchè vivo in una zona dove opera un ente di riforma che forse più di tutti gli altri enti di riforma deve avere dei rilievi e deve essere criticato.

L'altro ieri un oratore di questa parte ha detto che da un certo tempo qualcosa è cambiato. Gliene do atto anch'io, signor Ministro, ma è evidente che non è cambiata qualcosa perchè sono cambiati gli uomini, ma perchè vi è stata nel Senato, nel Parlamento e nel Paese la critica serrata ed anche la lotta spietata nei confronti di coloro che male hanno operato nello spendere e nell'usare il pubblico denaro. Quindi riteniamo che questo sia avvenuto per queste critiche ed è per questo che le ripetiamo e speriamo che finalmente si capisca che amministrare il pubblico denaro, come fra poco dirò e come ha detto il senatore Merlin, è una cosa sacra come è sacro rendere il conto del pubblico denaro che si spende e si usa. Quindi non le sembri esagerato quanto le dico, signor Ministro, che vi è una certa complicità in questo andazzo di cose che si verifica nel nostro Paese, in questo malgoverno che si fa e nel cattivo impiego del pubblico denaro, una certa complicità che coinvolge altri organi di controllo dello Stato e contribuisce a fare denigrare gli organi rappresentativi della nostra Repubblica. Una volta invalso il concetto che per difendersi dalle accuse che vengono dall'opposizione tutti i mezzi debbano usarsi da parte dei poteri dello Stato, il risultato cui si è pervenuti altro non è se non la conse-

guenza logica dell'applicazione di un tale principio. Non dovete lamentarvi, quindi, onorevole Merlin, se si scrive e si parla di gravità eccezionale della situazione, di enti di riforma nefasti *et similia*; è la procedura, il sistema che si usano che autorizzano a scrivere quanto si scrive, è, diciamo pure, la vostra condotta contabile, grave, illegittima che giustifica tali affermazioni o, se meglio vi piace, tali insinuazioni.

Nessuno dei Governi che si sono succeduti in Italia dal 1951 ad oggi ha sentito l'imperativo non dico giuridico, ma morale di adempiere ad un dovere che incombe su ogni amministrazione che maneggia denaro pubblico. E badate, onorevoli colleghi, che questo non è un fatto che si verifica soltanto per gli enti di riforma, è una procedura che si è istituita nel nostro Paese dal 1948 ad oggi; ed io potrei portarvi qui moltissimi esempi. Ne basta uno, a me sembra, quello che è avvenuto al Consiglio comunale di Roma: 8 anni è durata l'amministrazione Rebecchini e nessun consuntivo si è avuto, eppure vi sono in Italia prefetti che sono andati a vedere se qualche amministrazione di sinistra non riesce a presentare nei termini il consuntivo. In tal caso va il Commissario...

VARALDO. È esagerato!

GRAMEGNA. Non è esagerato. A Roma non sono stati presentati i consuntivi, questa è la verità. (*Interruzione del senatore Varaldo; commenti dalla sinistra*). Lasci stare!

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. Non c'è nessuna amministrazione di sinistra che abbia avuto un'ora di respiro.

VARALDO. Non è vero!

GRAMEGNA. Anche se non vi fosse stata la legge sulla contabilità dello Stato, l'obbligo di ogni cittadino di rendere i conti del denaro che egli amministra per conto di terzi è un obbligo morale. Guardi, onorevole Ministro, nel codice civile vi è una disposizione la quale stabilisce che coloro che amministrano il denaro di terzi (e siamo non nel campo del diritto pubblico, ma in quello del diritto privato)

sono obbligati, entro tre mesi dalla chiusura del bilancio, alla presentazione del bilancio stesso all'Assemblea, pena, in contrario, sanzioni anche di carattere penale. Questo per quanto si riferisce all'amministrazione di denaro di privati. Per il denaro pubblico invece bisogna essere più oculati e più prudenti, ma a voi, come già accennavo, tutto è permesso. Ignorare precise disposizioni legislative, calpestarle, irridersi del Parlamento nel quale trovate sempre una maggioranza disposta ad appoggiare il vostro operato, qualunque esso sia; a voi non è permesso ascoltare l'ammonimento che vi viene dalla 5ª Commissione, non mantenere specificamente gli impegni assunti dal Governo di fronte al Parlamento ed al Paese; tanto siete certi e convinti di avere con voi anche organi dello Stato e tutti coloro i quali dovrebbero o potrebbero fare qualcosa e non fanno niente. E per questo persistete nella vostra strada. Forse in questo vostro tenace diniego a rendere i conti delle centinaia di miliardi spesi dal 1951 ad oggi influisce anche, tra gli altri, un motivo di carattere elettorale. In quanto si teme che i consuntivi possano formare argomento di denuncia documentata da parte dell'opposizione governativa, possano formare oggetto di dimostrazione di come il denaro si è male speso e influire quindi, attraverso questa propaganda, sui risultati elettorali e rompere così l'equilibrio creatosi nel nostro Paese, equilibrio che vi permette di continuare in questo andazzo di cose.

Se il paraocchi dell'anticomunismo non impedisse di percepire e vedere, a coloro che ad ogni pie' sospinto si proclamano difensori e paladini delle leggi e della difesa di esse, la gravità contenuta nelle giustifiche avanzate a spiegare il ritardo della resa dei conti, cioè la volontà a non fornire dati e documentazioni; se la impotenza degli organi preposti alla vigilanza di come il denaro pubblico viene speso non fosse quella che purtroppo oggi è, sarebbero state disposte inchieste parlamentari, inchieste di carattere amministrativo, e forse anche di carattere giudiziario, per colpire i responsabili di tanto operato. Questo oggi non è possibile che avvenga, certi come siete, che porterebbe un discredito tale nell'opinione pubblica e nel Paese, sulla capa-

rità e sull'onesta di uomini e partiti governativi, da compromettere l'equilibrio instabile politico e parlamentare formatosi da tempo, immobilismo tanto gradito e caro a tutte le forze che sono con voi al Governo.

Ma questa resistenza a rendere i conti ci convince ancora di più di quanto sia difficile per voi presentare un conteggio documentato. Noi abbiamo l'impressione della vostra certezza, onorevoli colleghi, che con la resa dei conti si saprà di cifre e di somme enormi spese per tutt'altri scopi che quelli della riforma. Già i 40 miliardi, sino ad oggi denunciati come investiti per le spese in generale, di cui solo 7 per le attrezzature e 33 per pagne al personale, costituiscono una cifra enorme, il 12 per cento su un totale dell'attuale spesa che si aggira sui 325 miliardi. I dati che voi, onorevole Ministro, ci avete indicati nella vostra relazione, non soddisfano, sono troppo schematici, buttati lì alla rinfusa. I conti, così come dice il parere della 5ª Commissione, vanno presentati distintamente, ente per ente. Si dovrebbe conoscere quale è la spesa che è stata sostenuta per opere di vera e propria trasformazione fondiaria e quali le spese di gestione e di opere necessariamente ad essa connesse. Si afferma che la riforma stralcio costerà alla collettività nazionale 625 miliardi e niente si è detto, né noi comunque sappiamo quale è la situazione di indebitamento dei coloni, quale è il bilancio delle loro famiglie, zona per zona, quali sono gli interessi pagati per gli sconti di annualità di esercizio, quali somme sono state realizzate per riscossioni di fitti dai quotisti e dai conduttori di terreni espropriati.

Ed a proposito di fitti di quotisti, signor Ministro, lei sa che cosa stanno facendo adesso gli Enti di riforma. Io mi riferisco particolarmente a quello di Puglia e Lucania. Dopo tre anni i quotisti si vedono notificate delle ingiunzioni di pagamento e sa come operano gli Enti? Prendono le tabelle dell'equo fitto, fanno i calcoli così come quella legge stabilisce e i quotisti di 90 aree di terreno per tre anni si vedono notificare pagamenti per 160 mila lire. Io non penso che tutti i terreni assegnati ai quotisti siano della natura di quei terreni di cui parlavo, ma anche per terreni

poveri si sono notificate ingiunzioni di pagamento per svariate migliaia di lire.

Ora il Parlamento, il Paese vorrebbero sapere quale è il ricavato della conduzione dei terreni, quale è il ricavato dei fitti dei quotisti e degli assegnatari. Quali sono stati gli incassi realizzati, per esempio, con la vendita di prodotti dei terreni espropriati e condotti in economia dagli Enti? Si sa dei 625 miliardi spesi e da spendere, ma di tutte queste somme nessuno parla. Eppure io ritengo che siano delle somme che non vadano trascurate.

Quali sono le somme per le rate di ammortamento corrisposte dagli assegnatari e quotisti dal 1953 ad oggi? Come sono state impiegate? Tutto è mistero. Nè ha avuto risposta la richiesta avanzata dalla 5^a Commissione per conoscere il bilancio consuntivo degli enti prima di questa discussione. Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Bertone, ma io vorrei dirgli che questa legge, che concede altri 200 miliardi agli enti di riforma, sarà discussa ed approvata senza che i richiesti consuntivi siano stati presentati.

Quella della preparazione e presentazione dei consuntivi è una operazione difficile e complicata. Se attuata, ogni cittadino italiano, ogni parlamentare, potrebbe constatare come molte affermazioni dei critici e dei dubbiosi trovano corrispondenza nella documentazione. I consuntivi costituirebbero un argomento formidabile di critica per il Parlamento e per il Paese. Tutto il popolo italiano, e non solo coloro che vivono nei territori dei comprensori di bonifica, saprebbe come si spende il denaro frutto del lavoro e darebbe di voi il giudizio politico che voi meritate. Non fatevi soverchie illusioni, però; non crediate che tutto continuerà a rimanere fermo, che tutto sarà dimenticato. A questa legge verranno proposti degli emendamenti da questa parte, e speriamo che siano accettati dalla maggioranza. Noi ci impegnamo a continuare maggiormente, anche se questi emendamenti non dovessero essere approvati, a parlarne nel Parlamento e nel Paese di questa vostra carenza, dello scandalo, di questo ultimo sopruso che da voi si compie ai danni della legge e della morale amministrativa, cioè del premeditato e volontario rifiuto di rendere i conti

sul modo come il denaro stanziato per la riforma agraria stralcio è stato speso.

E non illudetevi, fidando troppo sulla vostra onnipotenza. Tutti i tempi arrivano; in politica, tutte le colpe e gli errori si pagano. I tempi cambiano, gli eventi incalzano e forse non è lontano il giorno in cui, anche per voi, il rispetto della legge non sarà più una burla. Al sorgere di questo giorno avrà contribuito, ne siamo certi, la nostra lotta di oppositori nel Parlamento della Repubblica italiana, ma decisiva sarà stata la lotta ed il contributo che alla lotta le masse interessate hanno dato nel Paese guidate da noi e dai nostri alleati, soli strenui difensori della Costituzione repubblicana italiana. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pallastrelli. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori e signor Ministro, a mio giudizio il disegno di legge in discussione avrebbe meritato, specialmente sotto alcuni aspetti di carattere generale e particolare, di essere trattato, anche da me, in forma ampia. Parmi che questo sia intuitivo, perchè ci troviamo in sede di richiesta di nuovi fondi cospicui, per il prosieguo di quella riforma fondiaria stralcio che deve essere portata a termine e per nuove attività che si intendono svolgere in zone vallive del Delta padano. E se non bastasse la evidente importanza di questi due argomenti, c'è l'ampia discussione in corso, che per tutto quanto si è detto, se giustifica la lunga serie degli interventi già avvenuti, giustificherebbe pure qualche osservazione in modo particolare da parte mia — sia detto senza presunzione — ad essi interventi relative, osservazioni che, mancando, potrebbero rappresentare una lacuna riprovabile da parte di chi, come io feci, tanto scrisse e parlò su questo argomento, mai contro la riforma, ma dissentendo nei metodi. Desidero tuttavia assicurare di nuovo gli onorevoli colleghi che mi limiterò ad alcune telegrafiche considerazioni.

Sarebbe infatti inutile che ripetessi molte delle cose che già esposi ampiamente in altri discorsi pronunciati in quest'Aula, in tema di riforme agrarie, sia fondiaria che contrat-

tuali. Nè merita di rilevare che molte di quelle cose sono risultate giuste e oggi appaiono come facili previsioni. Rilevo questo non perchè sia soddisfatto di avere avuto ragione, infatti dissi sempre, nei primi tempi in cui si discuteva di riforme, che avrei preferito avere un giorno torto in confronto dei danni che si sarebbero verificati come stiamo constatando. Accenno a questo pur, ripeto, non avendo affatto intenzione di aggiungere altre critiche a quelle che con evidenti e non sereni scopi politici si stanno da alcuni facendo. Ciò tanto più perchè non va mai onestamente dimenticato che se vi sono errori è da tener presente che era pure urgente, come tante altre volte ho ripetuto, anche mantenendo i miei dissenzi per il metodo, dopo una guerra perduta, dopo una situazione di sfacelo morale e materiale in cui si trovava l'Italia al momento della Liberazione, dopo l'urgenza di porre riparo a tante miserie, alla disoccupazione, alle gravi ingiustizie sociali, che si agisse e che si agisse anche in forma drastica per distruggere, come si può fare con un piccone demolitore, situazioni intollerabili anacronistiche quali quelle che facevano delle zone latifondistiche delle aree depresse con privilegi a vantaggio di chi quasi mai si era curato della terra che possedeva, e di grave ostacolo, dirò meglio di pregiudizio al risorgimento del nostro Paese e di una necessaria riconvenzione agraria. Pensando a tutto questo parrebbe giusto domandarsi se proprio molti dei censori di oggi non siano stati i responsabili di quanto da essi si riversa come rimprovero su quanti hanno dovuto agire in un ambiente ben diverso da quello che avrebbe dovuto essere per risolvere tanti e ben noti gravi problemi e specialmente sotto lo stimolo di movimenti di piazza determinati, come ben sappiamo, da intenzioni ben diverse da quelle che per il bene delle masse lavoratrici sarebbero state convenienti per attuare una saggia politica sociale e non una riprovevole demagogia ai danni di tutti e anche e particolarmente proprio dei contadini.

Di quanto sto ricordando circa le pressioni fatte in tempi lontani sulle piazze e dai conseguenti errori di chi doveva agire, si trovano conferme per chi vuol tener conto di ciò che si intuisce, anche se non è stampato, dalle re-

lazioni che precedono il disegno di legge. Conferme oneste che tuttavia non infirmano, ripeto, ciò che è stato fatto, anche se avrebbe potuto essere fatto diversamente, nè giustificherebbero di creare in quest'ora imbarazzi alle concessioni con le dovute cautele e correttivi di fondi che con questo disegno di legge si richiedono per evitare — ed è questo il motivo determinante — che dalla mancanza di tali mezzi finanziari possa derivare grave pregiudizio per il completamento ed il consolidamento delle opere di riforma in corso. Chi oserebbe assumere tali responsabilità? Forse si potrebbe polemizzare con qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto, ma anche questo non mi sembra tempestivo e opportuno a quest'ora, anche se ad esempio non mi pare che sia il caso di trarre lo spunto da questo progetto, proprio mentre si chiedono nuovi mezzi per completare e speriamo correggere una azione in corso, per ampliare il campo e parlare della urgenza di imporre altre riforme e di conseguenza di fare richieste di altri miliardi; che certo, oltre, ripeto, ad essere intempestive non sarebbero tali da tranquillizzare circa il loro impiego. La riforma delle terre che si dovrebbe operare, cioè, di quelle latifondistiche è problema della massima delicatezza, anche e specialmente in relazione alle nuove esigenze della futura agricoltura. Ma non indugiamoci oltre. Lei onorevole Ministro sa bene quale sia il mio pensiero e che cosa con questo accenno intendo dire.

Piuttosto mi pare utile ricordare (senza trarne conseguenze pessimistiche fino al punto da tragicizzare, come è stato fatto, la situazione) il parere della 5^a Commissione finanze e tesoro. Ad evitare equivoci, basterà aver presente il preambolo, posto prima di ogni altra considerazione a detto documento, con il quale si dichiara il perchè, anche se si faranno dei rilievi, si sente di dover dare il voto favorevole al progetto. Quando si è in buona fede, quando si tiene conto di tante considerazioni e non si tentano ingiuste speculazioni politiche si possono — anzi è doveroso — pur dichiarando di votare in favore, fare dei rilievi, anche gravi, per evitare che in avvenire si ripeta ciò che può essere accaduto. Questa è onesta collaborazione a cui io pure ho sempre mirato e ascriverei a mia colpa imper-

donabile se così non avessi fatto e se ora non raccomandassi di ben considerare detto saggio parere della 5^a Commissione, ancor più di essere molto rigidi nel concedere, sia pure attraverso un particolare sistema di cautele, agli enti di riforma la possibilità di rifornirsi di mezzi, tramite prestiti all'estero per i quali solo lo Stato a mio giudizio può operare, trattandosi di assumere oneri a carico dei contribuenti, per il fatto che esso Stato dovrà concedere la garanzia e molte altre considerazioni si potrebbero fare pensando che, appartenendo ad altro Stato, chi presta potrebbe ingerirsi dei fatti nostri. È questo un argomento veramente grave e so, onorevole Ministro, a chi ne parlo: quindi non sento il bisogno di discuterne oltre; aggiungerò solo di stare bene attenti prima di avviarcì su questa strada.

Et de hoc satis, perchè è certo che il ministro Colombo saprà provvedere, tenendo conto dei rilievi ai quali io ho accennato, che richiedo, ripeto, di essere ben meditati, rilievi chiaramente fatti nella autorevole relazione già citata e fatti, forse — mi si consenta — con eccessivi dettagli tecnici, certo però con la evidente dimostrazione, su cui non occorre insistere più a lungo, che in avvenire non si dovrà più lamentare il ripetersi di fatti suscettibili di riprovazione (anche se, come spesso accade, non risultano sempre documentabili da chi critica), perchè a causa di essi resta anche in chi è in perfetta buona fede un dubbio che scuote la fiducia.

Mi sia pure consentito ora, traendo motivo da una onesta affermazione che recentemente avrebbe fatto l'onorevole Colombo, di raccomandare di non continuare a perseverare su quanto finora era stato posto a fondamento della riforma fondiaria e cioè che suo scopo principale doveva essere la creazione della piccola proprietà. C'è modo di provvedere al conseguimento di fini sociali che ci stanno a cuore con altri sistemi, senza creare ostacoli a quanto esige ed esigerà sempre più, come ho già accennato, la futura agricoltura. Per questa occorre che si pensi ad una sua conveniente riconversione. D'altra parte è noto che proprio nel Delta Padano, con la redistribuzione di terre in piccole proprietà, non essendovi il suo luogo economico si era creata una

preoccupantissima disoccupazione bracciantile. Ricordiamoci che di terra in Italia ne abbiamo poca ed è perciò facile a comprendersi come non sia possibile che essa sia sufficiente ad accontentare tutti, specie se teniamo presente che sull'agricoltura e quindi sulla terra grava un ben noto eccesso di mano d'opera, di molti disoccupati che dovrebbero attribuirsi ad altri settori. Ma l'onorevole Colombo, se non erro, avrebbe anche riconosciuto che l'agricoltura di domani richiederà la formazione di aziende di estensioni più ampie e confacenti al caso. Questa affermazione va rilevata a suo onore ed in relazione alle esigenze di un'agricoltura lungimirante: proprio di quell'agricoltura di cui si comprende la necessità in base a quel Mercato europeo di cui si è parlato in quest'Aula pochi giorni fa e di cui si è discusso, pur facendo anche qualche notevole passo, ieri, a Parigi. Onorevoli colleghi, quanto avrei da dire a questo riguardo! Ne parlerò in altra occasione.

Su altri argomenti, sia pure brevemente, dovrei intrattenermi, specialmente relativamente alla parte del disegno di legge che riguarda la bonifica dei territori vallivi del Delta padano. Ma penso che non farei che ripetere meno bene ciò che è già stato detto da chi di questo territorio ha maggiore esperienza della mia. Si tratta di un argomento, questo dei territori vallivi che, senza indugiarmi oltre, raccomando vivamente all'onorevole Ministro. C'è qualche cosa da fare anche subito, ma ci sono problemi su cui bisogna meditare prima di iniziarne la soluzione. Non li enumero; molto meno intendo parlarne come si converrebbe; di ciascuno si è detto e si è messa in rilievo la gravità, e perciò non occorre aggiungere altro. I mezzi sono pochi, il fattore tempo, ricordiamocene sempre, è l'elemento predominante, la disoccupazione è preoccupante; i redditi della pesca e le conseguenti possibilità di lavoro in molte delle zone vallive vanno ben vagliati prima di prendere altre pregiudizievole iniziative. Questi accenni incompleti vogliono in sintesi raccomandare un'azione molto, ma molto prudente.

Guardiamo come hanno proceduto le cose nei tempi passati; guardiamo alla saggezza di chi allora ha operato proprio nelle zone vallive, e imitandoli potremo essere tranquilli

per l'avvenire, se sapremo trarre tesoro dalla loro esperienza.

Prima di chiudere questo mio breve e disordinato — per la fretta che mi spinge — intervento, desidero non tralasciare di ricordare, senza indugiarmi in una superflua ed intempestiva polemica, che non trovo giusto quanto, specialmente con l'articolo 8 di questo disegno di legge, si intende disporre a favore dell'Ente Delta padano. Dirò precisamente cioè di dare a questo Ente la possibilità di chiedere in proprietà dei territori vallivi, come si accenna all'articolo 7. Parmi, come contemplo nel mio emendamento, che sia giusta almeno l'aggiunta da me proposta all'articolo 8, di seguito alla fine del primo capoverso di detto articolo, che ho esposta in questi termini: « restano esclusi dall'esproprio i terreni ricadenti nei territori dei consorzi di bonifica che già si trovano ad avere presa la iniziativa per l'esecuzione delle opere pubbliche indispensabili alla trasformazione fondiaria-agraria dei terreni ».

Non mi pare che chiedere questo possa essere considerato eccessivo. Onorevole Ministro, lei mi insegna le benemeritenze secolari che specialmente i veneti del Delta padano hanno acquistato con le loro opere di bonifica. Lei giustamente ha elogiato in una sua recente visita S. Donà di Piave che, riferendosi ad una frase del professor Iandolo, chiamò la città santa della bonifica, e perciò io penso che vorrà accogliere il mio modesto emendamento aggiuntivo a favore di quei consorzi del Delta padano e di coloro che li dirigono e che rappresentano il fior fiore dei bonificatori, ammirati in tutto il mondo, e dai quali dovremmo trarre ammaestramento per ciò che, con molta ponderazione, pensiamo di poter fare. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza

LEONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE. Signor Presidente, nella seduta di ieri ho presentato una interpellanza sui fatti

di Sulmona (n. 242). L'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha dichiarato che, al termine della seduta di oggi, avrebbe comunicato quando il Ministro interpellato intende rispondere. Vorrei ora sapere quando la mia interpellanza potrà essere svolta.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste a dichiarare quando il Governo ritiene di potere rispondere all'interpellanza del senatore Leone.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se la mia memoria non mi inganna, ieri sera mi sono riferito ad una interrogazione presentata dal senatore Lepore e non mi sono occupato della interpellanza del senatore Leone. Per questa, mi riservo di interpellare il Ministro dell'interno; riferirò domani quando il Governo ritiene di poter rispondere.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali siano le decisioni del Governo in relazione ai fatti provocatori che determinarono la rivolta popolare di Sulmona (243).

FRANZA.

Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 22 febbraio 1957.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 22 febbraio, alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

1. Adesione dell'Italia allo Statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato (1314).

2. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo relativo ai trasporti aerei, fra l'Italia e l'Austria, concluso in Roma il 23 gennaio 1956 con Annesso e Processo verbale (1724).

3. Ratifica ed esecuzione del Protocollo di rettifica alla Convenzione firmata a Bruxelles il 15 dicembre 1950 sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali, firmato a Bruxelles il 1º luglio 1955 (1725).

4. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed Israele per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea e marittima, concluso in Tel Aviv il 10 giugno 1955, mediante Scambio di Note (1727).

5. Approvazione ed esecuzione dell'Annesso 1 dell'Accordo culturale fra l'Italia e la Francia del 4 novembre 1949, concluso a Parigi il 14 febbraio 1956 (1822).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano (1626).

III. Discussione del disegno di legge:

Modifica delle leggi 9 agosto 1954, n. 640 e 10 novembre 1954, n. 1087 (1627).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

2. PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 733, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 733, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

3. Delega al Potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSÌ ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

8. BITOSSÌ ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

9. Soppressione della Gestione Raggruppi Autocarri (G.R.A.) (151).

10. SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).
6º Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

11. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

12. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

13. Potenziamento della Ferrovia Trento-Malè (1699).

La seduta è tolta (ore 20,50).